



Speciale Natale 2018
ACQUA FRAGILE
TOM YORKE
KARMABLUE
ROGER WATERS
NICK MASON



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Valentino Butti
Renzo De Grandi
Mirco Delfino
Antonio Pellegrini
Marco Pessina
Evandro Piantelli
Andrea Pintelli
Max Rock Polis
Michele Sciutto
Mauro Selis
Alberto Sgarlato
Paolo Siani
Riccardo Storti
Stefano Tassara
Andrea Zappaterra

NATALE 2018

Non era previsto un numero di **MAT2020** a distanza così ravvicinata, ma il profumo del Natale e la consapevolezza di poter creare un prodotto di qualità, gradito da chi ci segue, ha spinto allo sforzo di fine anno.

La richiesta fatta ai collaboratori è stata molto semplice, proporre un articolo che ricordasse un evento significativo del 2018... non il miglior album, il miglior concerto, la tradizionale classifica, ma un momento in cui sottolineare il gradimento personale, magari fuori dagli schemi tradizionali, uscendo dall'ortodossia che spesso ingabbia, più o meno consciamente, chi scrive.

Ne sono scaturiti una quindicina di articoli e un gradevole calendario che riporta alla musica del passato, quella con cui ci siamo formati, imprescindibile, universale, emozionale... e qui la nostalgia c'entra davvero poco!

Il contenuto? Da **Roger Waters** a **Nick Mason**, passando per i **Queen**, **Tom York**, i **Muse**, la **PFM**, **All Traps on Earth**, **Arabs in Aspic**, **Vladimir Spivakov**, **Annie Barbazza** e **Max Repetti**, **Karmablue**, **Acqua Fragile**, i **Rolling Stones**... una rivisitazione di **album importanti degli ultimi 50 anni** e la **TOP FIVE 2018** catturata dalla rubrica "*Il progressive del nuovo millennio*".

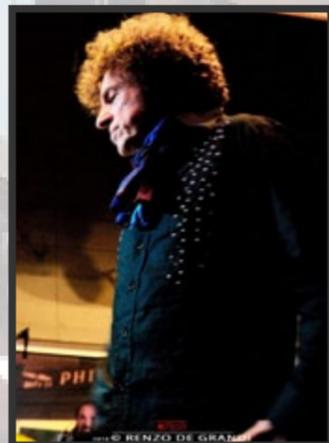
Ringraziamo chi ha partecipato: **Riccardo Storti**, **Alberto Sgarlato**, **Valentino Butti**, **Mirco Delfino**, **Evandro Piantelli**, **Antonio Pellegrini**, **Andrea Pintelli**, **Mauro Selis**, **Michele Sciutto**, **Max Rock Polis**, **Marco Pessina**, **Renzo De Grandi**, **Stefano Tassara**, **Athos Enrile** e **Angelo De Negri**.

MAT2020, il web magazine totalmente free!

www.mat2020.com

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - quarantotto 1218

L'immagine di copertina:
Bernardo Lanzetti sul palco del Club Giardino di Lugagnano per il ritorno di ACQUA FRAGILE (foto di Renzo De Grandi)

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

- ACQUA FRAGILE**
- ROGER WATERS**
- TOM YORKE**
- ARABS IN ASPIC**
- ROLLING STONES**
- KARMABLUE**
- BOHEMIAN RHAPSODY**
- BARBAZZA REPETTI SPIVAKOV**
- NICK MASON**
- MUSE**
- PFM**
- TOP FIVE NMP**
- ALL TRAPS ON EARTH**
- 1969-2019 OCCHIO AI CINQUANTENNI**
- CALENDARIO 2019 DI MAT2020**

- 6**
- 14**
- 20**
- 22**
- 24**
- 28**
- 30**
- 34**
- 38**
- 42**
- 44**
- 48**
- 54**
- 56**
- 63**



Acqua Fragile

Live al Club il Giardino, Lugagnano (VR)

15/12/2018

Di Marco Pessina

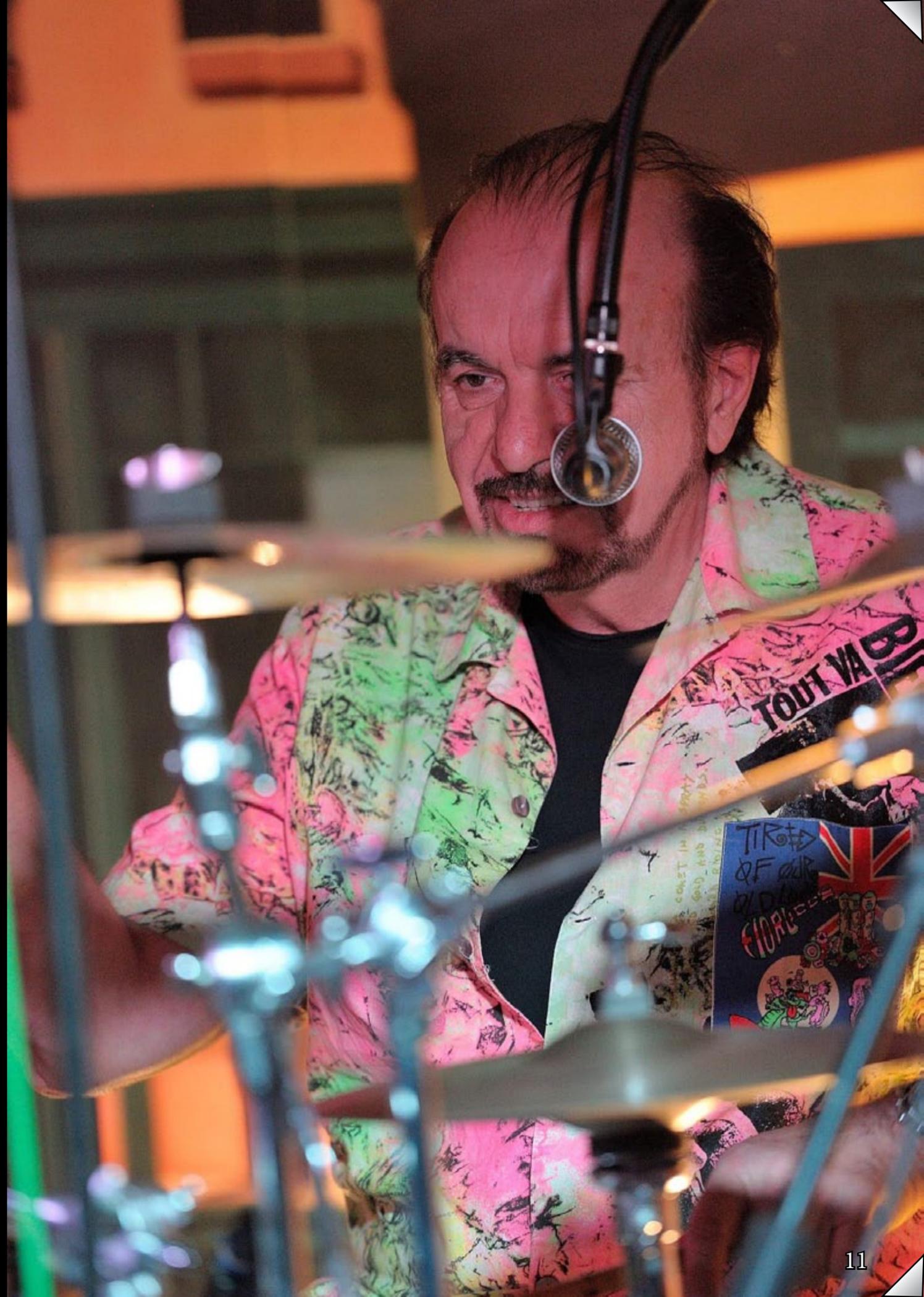
Reportage fotografico di Renzo De Grandi

La scelta di fare data 0 al club veronese si é rivelata quanto mai azzeccata per gli **ACQUA FRAGILE**. Pubblico numeroso e atmosfera giusta hanno fatto da perfetta cornice a **BERNARDO LANZETTI** e soci. La curiosità di sentire estratti dall'ultimo lavoro del 2017, ma anche e soprattutto sentire brani che non erano più stati eseguiti dagli anni '70, suscitava di per sé grande curiosità. E gli **ACQUA FRAGILE** non si sono certo risparmiati e hanno ripagato appieno le aspettative del folto pubblico presente in sala. Accanto a **BERNARDO**, **FRANZ DONDI** (basso) e **PIERO CANAVERA** (batteria e voce), la line up é arricchita della presenza della brava vocalist **ROSSELLA VOLTA**, da **MICHELANGELO FERILLI** alla chitarra e **STEFANO PANTALEONI** alle tastiere.

LANZETTI non finisce di stupire per le sue doti vocali, rimaste pressoché intatte a dispetto del tempo che passa, e funge, semmai ce ne fosse bisogno, da vero e proprio trascinatore della

band, e impreziosisce il recital di gustosi aneddoti e ironiche divagazioni che strappano sorrisi. Il sound é un pò più "duro" dei lavori originali, ma é tutt'altro che un difetto, con la chitarra di **FERILLI** a menare le danze assecondata dalle puntuali tastiere di **PANTALEONI**. I cori, classico della band parmense, sono assicurati dalla **VOLTA** e la base ritmica é precisa e robusta. E con **COSMIC MIND AFFAIR**, che apre il concerto, si ha subito la sensazione che la serata sarà godibile! Inutile sottolineare che saranno eseguiti via via tutti brani più significativi, da **MORNING COMES**, **EDUCATIO STORY**, **THREE HANDS MAN**, passando da **MASS MEDIA STAR** e **PROFESSOR**, inserendo qualche inedito che non trovò spazio all'epoca fino ad arrivare alla stupenda **A NEW CHANT**, brano che dà il titolo all'ultimo lavoro. Gli applausi risulteranno copiosi per tutta la serata, a conclusione della quale abbiamo rivolto qualche domanda a **BERNARDO LANZETTI**.







Bernardo, come é nata l'idea di riformare gli Acqua Fragile dopo tutti questi anni?

Franz, di fatto, non ha mai abbandonato l'idea, ma tutto ha preso forma dopo che, nel mio Vox 40 - il concerto del 2013 celebrativo dei miei 40 anni di musica - lui e Piero si sono uniti a me e all'orchestra Tango Spleen per riproporre alcuni dei nostri brani storici. E così siamo ripartiti con l'entusiasmo di sempre!

Che effetto fa riproporre dal vivo cose che sono state scritte negli anni '70 e che non suonavate da una vita?

Scopriamo e riscopriamo il valore di quello che scrivemmo all'epoca e del messaggio artistico in generale.

Come giudichi il vostro ultimo lavoro A New Chant?

Tutte le recensioni che sono state fatte, sia in Italia che all'estero, hanno superato le nostre attese, per cui il giudizio non può che essere positivo!

Avreste avuto molto da dire in quel periodo, foste comunque una "meteora" significativa. Cosa successe? Puoi darci un tuo giudizio in merito?

Torno a ribadire che, il cantare in inglese, venire da una realtà di provincia, e la mancanza di qualche aggancio "politico", non ha di certo giocato a nostro favore!

Grazie Bernardo per il prezioso contributo!

Il concerto di Roger Waters dell'11 Luglio 2018 alle Mura Antiche nell'ambito del Lucca Summer Festival

E' QUESTO IL MONDO CHE VOGLIAMO?

Tra canzoni che hanno fatto la storia della musica e messaggi civili e politici, più di due ore di spettacolo puro in uno show indimenticabile per 25.000 spettatori.

Commento di Angelo De Negri
Fotografie di Stefano Tassara



C'è ancora la luce del tramonto quando sul mega schermo, largo 66 metri ed alto 12, una figura femminile seduta e di spalle guarda l'orizzonte su una spiaggia in uno scenario di desolazione che lentamente si trasforma con tinte apocalittiche.

Comincia così lo show di Roger Waters alle Mura

Storiche di Lucca, davanti a 25.000 persone, circondate da torri sonore, immerse nelle immagini proiettate ininterrottamente e stupite da effetti speciali sorprendenti.

Rispetto alle date primaverili nei palazzetti, quello che cambia è proprio l'allestimento scenogra-

fico, fino a quel momento utilizzato solo in Messico ed ad Hyde Park a Londra.

La scaletta, invece, rimane praticamente la stessa con la suddivisione dello show in due set dove la fanno da padrone i brani del repertorio Pink Floyd, tra i quali vengono inseriti quattro brani

tratti dall'ultimo lavoro solista "Is this the life we really want?".

La band che supporta Waters in questo mastodontico "Us+them tour" è composta da nove elementi, tra i quali spiccano Dave Kilminster (al quale tocca la difficile prova di eseguire gli assoli



ROGER WATERS US+THEM TOUR

Lucca, 11 luglio 2018

(Speak to Me)
Breathe
One of These Days
Time
Breathe (Reprise)
The Great Gig in the Sky
Welcome to the Machine
Déjà Vu
The Last Refugee
Picture That
Wish You Were Here
The Happiest Days of Our Lives
Another Brick in the Wall Part 2/Part 3

Dogs
Pigs (Three Different Ones)
Money
Us and Them
Smell the Roses
Brain Damage
Eclipse

Comfortably Numb

di chitarra) e Jonathan Wilson (che interpreta le parti vocali di Gilmour).

In questo spettacolo l'ex Pink Floyd attraverso suoni ed immagini ci pone, come la donna dell'inizio, davanti alla desolazione del presente.

Nella prima parte lo fa inanellando una serie di capolavori da The Dark Side of the Moon ("Speak To Me" "Breathe", "Time", "The Great Gig in the Sky"), "Meedle" ("One of These Days"), "Wish You Where Here" ("Welcome to the Machine" e la title track), "The Wall" ("The Happiest Days of Our Lives"/"Another Brick in the Wall (parts II & III)") e dall'ultimo lavoro solista "Is This the Life We Really Want?" ("Déjà vu", "The Last Refugee" e "Picture That").

Sulle maglie dei venti ragazzi lucchesi che salgono sul palco a scatenarsi sulle note di "Another Brick in the Wall" è scritta l'invocazione di Waters a noi umani: "RESIST".

Resistere contro le pericolose forme di fascismo che si stanno riaffacciando in Europa e nel mondo, contro l'antisemitismo, contro la guerra e i suoi sporchi affari.

Nell'intervallo lo schermo non si spegne ma continua ad invocare questa resistenza per poi lentamente e spettacolarmente trasformarsi nella Battersea Power Station con tanto di ciminiere fumanti e Algie.

Il secondo tempo mostra l'aspetto più politico,

inquieto e meno rassicurante dello show con le due strepitose "Dogs" e "Pigs (Three Different Ones)" dall'album "Animals" e "Money".

E' qui che Waters si scaglia apertamente contro i leaders politici ed il loro legame con i soldi e soprattutto contro Trump (la scritta in italiano "Trump è un maiale" è esplicita), la sua politica, le sue smorfie e le sue dichiarazioni, per poi banchettare con i suoi musicisti indossando una maschera di maiale, mentre quello gonfiabile vola sulla folla, portando scritto sui suoi fianchi il messaggio "Stay Human - Restate Umani".

"Smell the Roses" è l'ultima sortita nell'ultimo lavoro di Waters per poi andare averso la conclusione con "Brain Damage" ed "Eclipse" mentre sul pubblico si materializza il prisma triangolare che disperde la luce nel cielo di Lucca.

C'è ancora tempo per l'encore: non viene proposta la performance acustica (sarà Roma a godere di "Mother") e tocca a "Comfortably Numb" a chiudere dopo quasi due ore e mezzo uno spettacolo emozionante, magico e pieno di spunti per meditare sul nostro futuro.

TOM YORKE “Suspiria”

Di Athos Enrile



Ammetto che sono stato inizialmente influenzato dal giudizio di un esperto, musicista e melo-

mane, che mi ha parlato in termini entusiastici di “Suspiria”, di Thom Yorke, definendolo l’album

dell’anno: della serie... se lo dice lui vado sul sicuro. Beh, non so quali siano i criteri oggettivi che possano portare a decretare la perla del 2018, ma di sicuro il nuovo lavoro della voce solista dei Radiohead non può lasciare indifferenti.

Il progetto nasce come colonna sonora del remake del film di Dario Argento (1977), realizzato da Luca Guadagnino - uscito da poco nelle sale cinematografiche - che ha specificato: “Più che un rifacimento rappresenta un omaggio alla potente emozione che provai quando guardai per la prima volta il film originale”.

E’ quindi da poco in circolo il doppio LP - 25 brani in totale, 80 minuti - distribuito dalla XL Recordings.

I musicisti che, saltuariamente, si mettono in proprio, sono spesso ossessionati dal ricordo della loro performance migliore ottenuta in gruppo. Le due uscite precedenti di Thom Yorke, elettroniche, realizzate nel 2006 e 2014 (*The Eraser* e *Tomorrow’s Modern Boxes*), erano però piccoli esercizi in laptop, con melodie tipicamente funeste e testi ironici conditi da aforismi.

Nel 2013 Yorke ha anche pubblicato l’unico album del progetto Atoms For Peace (*Amok*) - supergruppo in collaborazione con Flea, dei Red Hot Chili Peppers - che appariva come una jam session catturata di nascosto e rovesciata su nastro, interessante soprattutto per il modo in cui emergeva una certa specularità rispetto al lavoro con i Radiohead.

In tutti questi casi la sensazione è che ci fosse una sorta di richiamo, di naturale necessità dei membri della sua band originaria, della capacità di “tessitura” dei fratelli Greenwood, del drumming ipercinetico di Phil Selway, passando per il supporto totale di Ed O’Brien.

Ma in “Suspiria” questo bisogno non si avverte, anzi, le trame appaiono come efficaci e abrasive, densamente strutturate e sinfoniche, sicuramente il miglior album solista di Yorke, se si è preparati ad ascoltare un lungo periodo di musica “oscura”, soprattutto strumentale, di una forza prorompente, che può tranquillamente brillare di luce propria, scostandosi dallo status di mera

colonna sonora.

Yorke, fuori dal suo tradizionale e confortante contenitore, sembra al cospetto di una sfida, un “mettersi alla prova”, e ne esce alla grande.

In una citazione destinata a essere proposta in ogni recensione di questo disco, Yorke ha evidenziato la forza della ripetitività musicale, capace di ipnotizzare l’ascoltatore: “Continuavo a dire a me stesso che è un modo per fare incantesimi. Quindi, mentre ero al lavoro nel mio studio stavo facendo incantesimi”.

Per venticinque anni lo stato d’animo più frequente abbinato al film “Suspiria” ha ruotato attorno ad un’ansia diffusa.

L’ascolto dell’album, già al primo approccio, rimanda invece alla supremazia della bellezza estetica, dell’equilibrio tra aspetti razionali e disordine entropico, anch’esso apprezzabile, se gestito. Gli aspetti ritmici in mutazione hanno importanza notevole, così come qualsiasi lavoro di Yorke a partire da *In Rainbows* (2007), anche se esiste sovrabbondanza di figure ripetitive prodotte dall’utilizzo della tecnologia applicata alla musica.

Una musica che capta e propone suoni di vita vissuta - il secondo brano, “The Hooks”, presenta chiazze bagnate e grugniti, ma anche un calore oscuro, così come nella “ballata acquatica” “Unmade” - e ogni tanto incappa in strutture che riportano alla forma canzone - “Open Again” e “Has Ended” (la mia preferita) - e viene facile inserire il disco nel genere “ambient”, un mare di suoni fluttuanti che avvolgono l’ascolto e condizionano il momento contingente.

Per la complessità, la cura dei dettagli e l’impatto sonoro - ed emozionale -, voto massimo per Thom Yorke e il suo “Suspiria”, una colonna sonora destinata a rimanere nel tempo e a caratterizzare il lavoro di Guadagnino.

Il disco è stato anticipato dal singolo *Susprium*, premiato come miglior brano originale alla 75esima Mostra del Cinema di Venezia.

<https://www.youtube.com/watch?v=ISkEKLRYxi0>

ARABS IN ASPIC

“Live at Avantgarden”

Apollon Records 2018 NOR

Live, released in 2018

Di Valentino Butti

Doverosa consacrazione “live” per una delle migliori band scandinave, i norvegesi **Arabs in Aspic** “profeti” in patria al “**Teaterhuset Avantgarden**” di **Trondheim**, in compagnia dei connazionali Wobblers. Un live che privilegia l’ultimo lavoro pubblicato, “*Syndenes Magi*”, ma che non dimentica brani anche del passato remoto della band. Il sound del gruppo attinge a piene mani dagli anni ’70 con echi crimsoniani e floidiani, senza dimenticare l’hard rock di Purple, Heep e Sabbath in un connubio sicuramente riuscito e di buona fattura. I tre brani che aprono l’album appartengono a “*Syndenes Magi*”: la title track, “*Mørket II*” e “*Mørket III*”. Suoni ipnotici si alternano a momenti più aggressivi, squarci melodici ad altri più dissonanti ma sempre con pari appeal. Due (o meglio tre) i brani estratti da “*Victim of your father’s agony*”: la title track (preceduta dalla non accreditata “*You can prove*

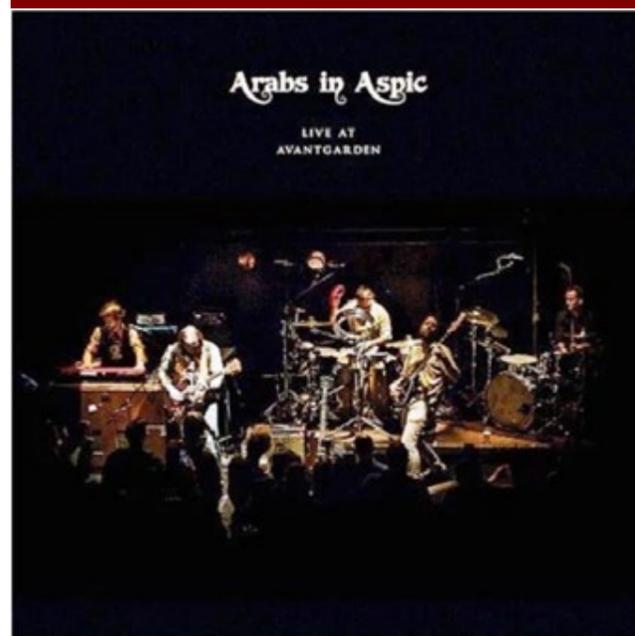
them wrong”, in una sorta di mini-suite) e “*One*”, posta a chiusura concerto. Il medley “*You can.../Victim of...*” è un infuocato hard rock à la Deep Purple che sfocia poi in un etereo suono floidiano. “*One*” è un altro bel pezzo incandescente con hammond e chitarra elettrica a duettare come nella migliore tradizione Uriah Heep... o Black Bonzo... Da “*Pictures in a dream*” del 2013 è tratta invece “*Rejected wasteland/Pictures in a dream*”, prima “ballad”, sano hard rock con bel refrain, poi. C’è spazio anche per gli esordi del gruppo con “*Silver storm*”, un hard psichedelico con un grande lavoro di Stig Kvam-Jørgensen allo hammond. Riff sabbathiani e cori di scuola Heep (ancora...) per “*Mørket*” (in origine su “*Strange frame of mind*” del 2010), altro high-lights del concerto.

Un live “sangue, sudore e lacrime”, un suono potente, massiccio, sanguigno... davvero bello!

Songs / Tracks Listing

1. Syndenes Magi (11:07)
2. Mørket 2 (9:00)
3. Mørket 3 (11:43)
4. Victim Of Your Father’s Agony (11:13)
5. Pictures In A Dream (6:28)
6. Silver Storm (9:22)
7. Mørket (8:42)
8. One (7:31)

Total time: 75:06



QUEL BANCHETTO CHE CAMBIO' LA STORIA DEL ROCK

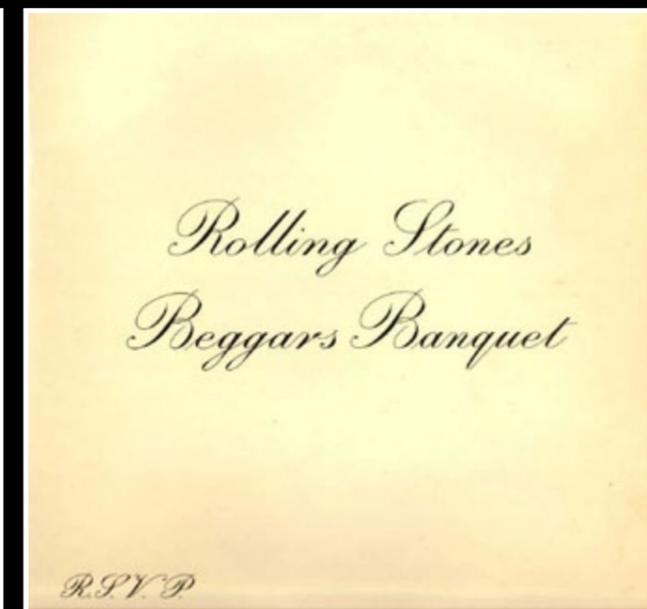
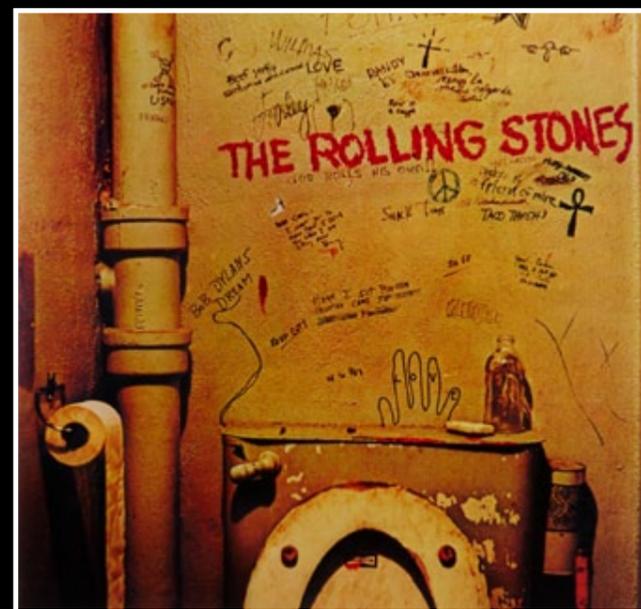
Compie cinquant'anni il primo vero disco dei Rolling Stones

Di Michele Sciutto



Ho promesso di scriverne ad amici Stonesiani dall'autunno del 2015. Ora si avvicina un cinquantenario e non posso esimermi dallo scrivere del Banchetto dei Mendicanti che sta per essere fifty old year new proprio in questi giorni. Voglio tacere della copertina raffigurante un'orrida latrina e censurata per vent'anni dalla Decca Records con una finta partecipazione al Banchetto dei mendicanti con tanto di scritta "répondez s'il vous plait" come nelle peggiori partecipazioni dei (falsi) amici parvenu (cosa che lo fece somigliare a nella testa di qualche povero empio giornalista italico ad una parodia del White Album di quei quattro là di Liverpool). Diciamo che quando cade Natale del 1968 gli Stones devono essere molto contenti della vita passata cantando e rotolando, Hanno piazzato 4 o cinque micidiali Hits su entrambe le sponde dell'Atlantico (Satisfaction, 19th Nervous break down, Paint it black, Ruby Tuesday, Let's spend the night Togeda). Hanno prodotto album di alterno successo. Ma l'arrivo del 1968 cambia tutto. Innanzitutto si sono dotati di un vero produttore, Jimmy Miller, che produrrà "Jumping Jack Flash" e altri capolavori per un lustro abbondante. Poi hanno perso ogni verve psichedelica per dedicarsi ad un rock-blues americano finalmente, e questo disco sebbene un po' troppo sfasato sull'acustico per i miei gusti, è scevro dalle manfrine vaudevilliane dei precedenti "Between the Buttons" o delle imbarazzanti cafonate hipster Di "Their satanic

Majestic Request" è il primo vero disco consapevolmente "moderno" della band, e finalmente non derivativo ma, "loro". E' una svolta americana e acustica definitiva per questi aspiranti bluesman falliti di Dartford, periferia londinese. Il "Beggars Banquet" vedrà l'origine sul finire del 1968 e, dopo essere stato presentato in perfetto costume elisabettiano, inizia ninetepopòdimeno che con "Simpaty for the Devil" un samba infernale ripreso nei vari take da Jean Luc Godard, e che da ballata di vago stampo dylaniano diventerà un'idiosincratia ribellione nei confronti della vecchia e borghese Inghilterra con un Jagger fortemente ispirato nel testo da "Il maestro e Margherita" di Mikail Bulgakov. Il fraseggio di Jagger è vagamente Dylaniano, com'è normale in quei giorni, ma più agitato, fortemente polemico, spinto com'è dall'implacabile ritmo latineggiante della base. Il testo conduce ad un carosello dei grandi momenti bui della storia (la crocifissione, la rivoluzione Russa, la Seconda Guerra Mondiale) poi dà dei nuovi connotati ad eventi recenti, ma ugualmente tragici, e quando cita l'uccisione di entrambi i Kennedys dicendo che tutti gli sbirri sono criminali e ogni peccatore un santo, il pezzo letteralmente decolla tra le grandi leggende degli Stones. In più Richards spinge a pizzichi e morsichi un assolo di chitarra tanto minimalista quanto di devastante buon gusto. Il pezzo successivo "No expectations" parla di vita on the road, di ripianto e aspettati-



va ed è nobilitato da una memorabile parte alla chitarra bottleneck di Brian Jones. "Dear Doctor" è la classica versione stoniana del country, ovvero la sua estrema presa per il culo. Jagger la canta per tutto il take con tono tra il divertito e lo scompisciato (il vero amore tra gli Stones e il Country esploderà solo tre anni dopo a Villefranche ai tempi di "Exile On Main Street" grazie anche alla presenza fissa del povero Gram Parson) - parlando di donne dalle gambe arquate e dalle caviglie grosse. "Parachute Woman" è invece puro sound Stones di fine '60: c'è un testo dalle fortissime allusioni sessuali, c'è un'armonica che profuma di Howling Wolf e una Slide di Brian Jones che sa di certe pagine minori e fighissime di Muddy Waters. Pare che la versione base sia stata registrata su una normale cassetta e questo dia il carattere specialmente lo-fi del pezzo. "Parachute woman" è il tentativo di Lord Michael Philip Jagger di diventare Robert Zimmermann AKA Bob Dylan: troppe parole, troppi accordi, troppa slide, in una descrizione di una band i cui membri vanno emotivamente a pezzi esattamente come se fossero i Rolling Stones :-D In "Street fightin Man" Jagger immagina per se, non una carriera da menestrello londinese arruffato che è figlio della cultura cockney dell'east side, ma quella di un agita popolo uscito dalla Sorbona (Gran Bel Posto Gente!!) e dal Maggio Francese. Musicalmente il pezzo esce però con i fiocchi con chitarre durissime e sitar e tutt'ora fa parte del repertorio Live della band londinese. Anche qui pare che il track base (basso chitarra batteria sia stato compresso su una pista del registratore per poi consentire al recalcitante Jones (ormai purtroppo forse più un orpello che una risorsa per il resto della band) tutti i suoi voli pindarici con sitar, mellotron e altri strumenti "particolari" "Prodigal Son" è un country blues acustico del reverendo Robert Wilkins, e anticipa ciò che gli Stones sarebbero stati in grado di fare da li ai pochi anni successivi, ogni qual volta avessero voluto tornare al vero spirito del Delta. Poi si giunge al capolavoro dell'album "Stray Cat Blues": inizia con gemiti femminili orizzontali e non proprio da educanda, con frasi di chitarre taglientissime (e in parte ispirate ai contempora-



nei Velvet Underground) con un Jagger divertito che di tanto in tanto canta "ma allora hai davvero quindici anni? Non sembrerebbe", con tutta la perversa malizia che l'immagine può dare. "Factory Girl" è un pezzo "operaista che non sarebbe sfigurato su certi album di Springsteen, solo che vien difficile pensare a Jagger che frequentasse già in allora una figura femminile del genere, abituato com'era a principesse e Party girls assortite. "Factory Girl" inizia col cantato di Richards, e

sembra un sincero inno operaista contro lo sfruttamento della classe lavoratrice. Nel 1989 ce ne sarà una versione memorabile live ad Atlantic City con Axl Rose e Izzy Stradlin (in un albergo di Trump) degli allora celeberrimi Guns'N'Roses. Sebbene non lo consideri assolutamente il capolavoro degli Stones, a cinquant'anni di distanza è meritevole di ripetuti ed attenti ascolti, anche perché qualunque cosa abbia fatto la band da allora in poi, si basa proprio su questo lavoro.

Stay tuned.. Ps. sono degni di attenzione anche i vari bootleg dell'epoca di queste session con le varie "Still A fool", "Downtown Suzie", ecc... a dimostrazione di un amore per il blues e l'Americana che non li avrebbe più abbandonati.

KARMABLUE

“Né apparenze né comete”

(2018)

di Max Rock Polis

I **Karmablue** sono una formazione pluriventennale che in quel di Roma cerca di tracciare la sua propria strada verso un tipo di musica che sta riprendendo respiro in questi tempi: quell'approccio al Rock progressivo contaminato da influenze italiane e non solo. “*Né apparenze né comete*” è il loro terzo lavoro, come si suol dire quello della maturità, anche se in questo caso l'ideatore e fautore del progetto, **Giacomo Caruso**, in forza a testi e chitarra, negli anni ha seguito strade diverse tra loro, dovendo sempre cambiare formazione e quindi non avendo molto modo di definire lo stile globale della formazione. Adesso in questo finire di anni '10 ha trovato buona compagnia in **Vera Perkins** alla voce, **Flavio Marini** alla chitarra, nel polistrumentista **Simone Colaiacomo** a basso e tastiere, **Paolo Marini** a batteria e cori e **Gloria Imperato** alla voce recitante in due brani. Il CD è sempre prodotto dalla loro etichetta **Atman Records**, nuovamente con la supervisione e produzione artistica di **Giacomo De Caterini**, e passato in distribuzione con Lizard Records. La copertina, che rappresenta la costellazione Zeta Ophiuchi, ovvero il tredicesimo segno zodiacale Ofiuco, col suo profilo pseudo umano femminile riprende le cover dei loro due precedenti lavori. Come accennato, l'approccio dei **Karmablue** al genere Progressive rock è del tipo che mescola e contamina la tradizione cantautorale con le composizioni di Giacomo, che risentono delle sue visioni e ascendenze poetiche. Le armonie si basano perlopiù sui chitarristi, giusto ogni tanto sotto appare qualche altro suono campionato, ma non si sente certo la mancanza di un tappeto di tastiere, visto che la parte ritmica sa ben eseguire il suo lavoro e le due chitarre a turno riempiono abbastanza gli spazi sonori tra le liriche. Pur essendo bravi musicisti, non sono e non si comportano da virtuosi, la loro musica non è fatta in funzione di assoli che devono stupire, ma di un effetto d'insieme, che si amalgama con la vocalità e con i numerosi cambi di ritmo. Apre lo scorcio su Ofiuco “*Guerra degli dei*”, con una panoramica sulle antiche guerre tra persiani e greci riportate ai nostri giorni, argomento suggerito in qualche modo da Paolo. Pezzo di atmosfera, non veloce, che fa ben concentrare sia sulle parole che sulle sonorità, e mette subito in luce la linea che il gruppo seguirà nel resto dell'album. Variazioni, non improvvisazioni ma alternarsi delle varie parti melodiche in maniera

poco prevedibile. L'espressiva, calda e anche altissima voce di Vera coinvolge in sensazioni suadenti e avvolgenti.

Di seguito la title track “*Né apparenze né comete*”, testo breve con ampio spazio per far risaltare la bravura degli strumentisti.

La terza “*Sogni*” ci mette il suo tempo per lasciare spazio alla voce, che ancora con breve testo fa quasi da contorno centrale alla musica, mentre nella quasi eponima “*Karma blue*” invece arriva fin da subito la voce effettata e psichedelica di Gloria, che narra l'introduzione, per poi a un certo punto lasciar spazio ai riempimenti della Perkins.

La seguente “*Cristalli parte III*” è forse la loro più rappresentativa, sia per quanto riguarda il testo, molto ben congegnato nei suoi richiami scientifici evocativi, sia nel fatto di far parte di una vera e propria trilogia (tra poco quadrilogia), assieme alle parti precedenti dei dischi passati. I 7 minuti, come in quasi tutte le canzoni poi, lasciamo ampio spazio a divagazioni, cambi, assoli, atmosfere psych-dark.

“*Solaris*”, a ricordare l'omonimo grande romanzo di Stanislaw Lem e conseguenti film, richiama argomenti spaziali, per cui viene di nuovo improvvisamente in mente la copertina di Ofiuco. “*Astrimio*” presenta un basso molto effettato, e vengono in evidenza i cori di Paolo, così come in “*Mag-a-lur*”. Quella con cui l'album si chiude, “*Acrobati (les acrobates des nuages)*”, traduzio-

ne francese del titolo iniziale del brano, riprende i colori pastello del CD fino alla parte centrale più incisa e poi sognante, per arrivare al finale recitato in francese con cori di sfondo.

In conclusione, qual è la cifra stilistica dei **Karmablue**, cosa ci si può aspettare dal loro terzo album? Il filone principale è quello dei Prog rock italiani, fatto con bravura ma senza eccessi di protagonismo, dove al virtuosismo si preferisce stupire in altro modo, portando i brani sempre in direzioni varie e inattese. È vero che Caruso scrive i testi e tiene le fila, ma tutti in buona misura danno il loro contributo, non c'è una prevalenza di uno sull'altro. Questo è già un ottimo segnale di un gruppo unito, che lavora assieme verso il risultato. Poi le influenze sono psichedeliche, cantautorali, grazie alla vena scrittrice Prog portata in evidenza dalle cinque ottave di Vera, e anche metal e crepuscolari, con un uso marginale della tastiere che però non lascia vuoti nella struttura armonica dei brani, mai né troppo veloci né troppo lenti né troppo aggressivi.

Questo lavoro è ancora un altro modo di interpretare il genere oggi, un'attitudine sviluppata in maniera originale, con un approccio sonoro che rimane costante e coerente per tutto il CD. Pur nel cambiamento, i **Karmablue** sembrano aver trovato il loro sound, come terzo album vuole.

E il risultato è di ottima fattura.



“Bohemian Rhapsody” la storia dei Queen raccontata ai posteri

Di Antonio Pellegrini



“I denti di Freddie nel film sono troppo grossi, la protesi dentale che hanno messo all’attore è ridicola!”

“Ma i Queen hanno suonato negli anni ‘80 a Rio, è un errore clamoroso dire che fu negli anni ‘70!”

“Si è voluto enfatizzare troppo il senso di solitudine di Freddie!”

“I Queen si sono presi sì una pausa nel 1983, ma di comune accordo, non per colpa dell’album solista di Mercury!”

“La pellicola è piena di incongruenze!”

Sì, ok, è tutto vero. Anche il discorso sulla dentatura di Freddie. Come ha detto elegantemente un mio amico: *“L’attore Rami Malek, che impersona Mercury, sembra un po’ un tricheco con quei denti!”*

Ma non è questo il punto. Il compito di un film è quello di raccontare una storia e di trasmettere emozioni. In questo caso, la trama è basata su una storia vera, quella dei Queen, ma la pellicola non può e non deve avere la precisione di un documentario. Quello che conta veramente, secondo me, è che questo film emoziona e lo fa alla grande.

Non si può certo dire che “Bohemian Rhapsody” sia stato un progetto semplice e senza intoppi: se ne parlava già dal 2010, l’attore protagonista avrebbe dovuto essere Sacha Baron, che abbandonò il progetto in polemica con Brian e Roger. Il regista che ultima il film (Dexter Fletcher) non è quello che ne ha girato la maggior parte (Bryan Singer).

Brian May, in un’intervista a Henry Yates per “Classic Rock”, di fine novembre 2018, racconta la sua visione del film: *«Ormai l’ho visto centinaia*



di volte, in frammenti e infine completo nel suo insieme, e devo dire che ancora mi prende. È molto commovente. Riguarda Freddie. Sì, noi ci siamo, ma la storia riguarda Freddie, e questo è sempre stato l'obiettivo. Ovviamente per noi Freddie è preziosissimo. Una delle prime grandi svolte nella sceneggiatura è stata quando Peter Morgan ha detto: "Questo film parla di una famiglia". Parla di tutto quello che succede in ogni famiglia: alcune cose belle, altre brutte, l'andare via, la ricerca di indipendenza e poi il coltivare la famiglia. Il film parla di queste cose, per certi versi, e poi c'è il talento emergente di Freddie, la sua straordinaria resilienza e senso dello humour.»

Gli attori sono semplicemente fantastici, il protagonista, Rami Malek, meriterebbe un oscar per quanto ha saputo scavare nell'animo di Freddie e costruire il "suo" Mercury, Gwilym Lee, che impersona Brian May, talvolta si stenta a credere che non sia realmente lui, John Deacon (Joe Mazzello) è identico, solo Roger Taylor (nel film Ben Hardy) non è troppo somigliante a se stesso, oltre ad essere un po' reso caricatura, enfatizzando la sua sregolata passione per il gentil sesso.

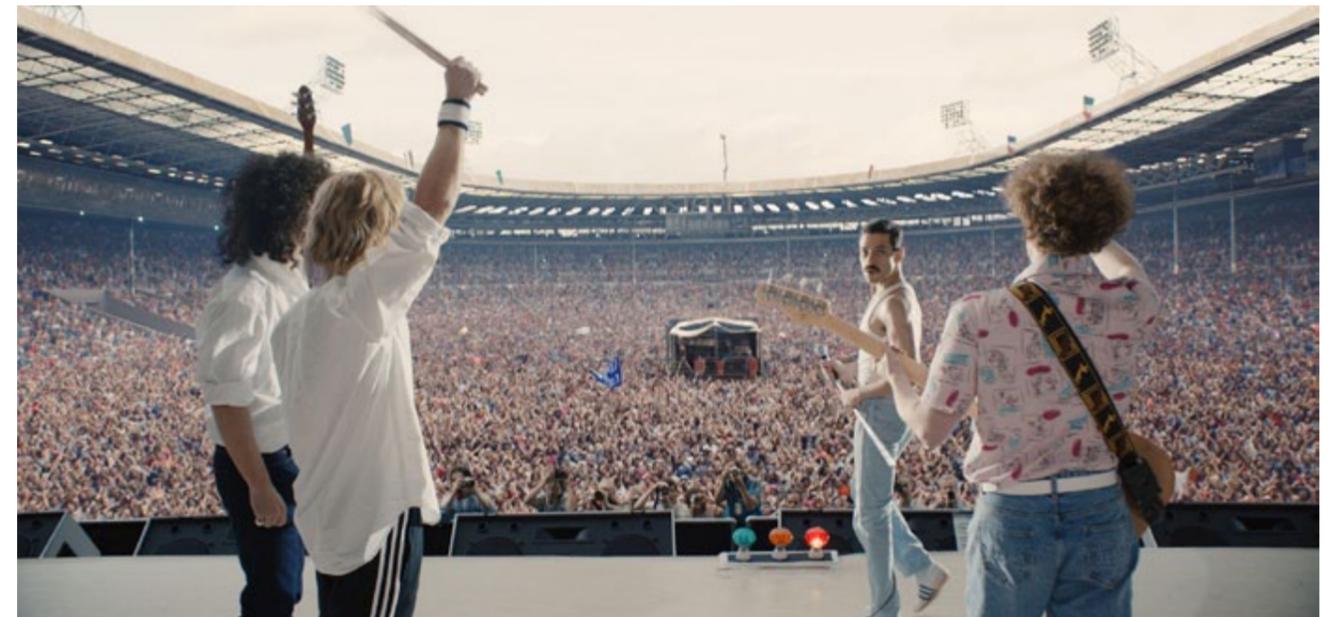
La cosa che, personalmente, più mi ha colpito del film è, sin dall'inizio, la ricostruzione degli

ambienti storici. Lo scenario in cui muovono i primi passi gli Smile (gruppo progenitore dei Queen) e i Queen degli esordi è ricostruito in maniera impeccabile, sembra davvero di essere nella Londra di inizio anni '70. Le ricostruzioni dei concerti sono fedelissime negli aspetti visivi, e le scene del Live Aid sembrano filmate, seppur con le moderne tecnologie, il giorno del concerto nel luglio 1985.

A mio giudizio, nell'epoca in cui stiamo vivendo, fatta di consumismo rapido e sfrenato, di velocità dell'informazione e di musica usa e getta, c'è un grande rischio: quello di perdere la memoria della grande musica rock degli anni '60 e '70. Il compito di un biopic come questo, è proprio quello di

ricostruire una grande storia del passato, pur con qualche adattamento cinematografico, per raccontarla e tramandarla ai posteri, perché non venga dimenticata.

Quanti conoscevano i dettagli della storia dei Queen? Quanti ascoltatori non fanatici del gruppo sapevano qualcosa dei Queen in concerto, al di là del pur mitico "Live at Wembley '86"? "Bohemian Rhapsody" colma questo gap, raccontando, seppur in versione semplificata e romanizzata, la fantastica avventura dei Queen a tutti, la storia di una band eccezionale con un performer unico, straordinario e irripetibile.



EVENTI 2018

VIAGGIARE IN BILICO FRA PROG E CLASSICA

Di Andrea Pintelli



Chissà... noi non potremo mai saperlo, ma loro possono sentirlo. Loro, **Max Repetti** e **Annie Barbazza**, lui, Greg Lake. Senz'altro dopo una magistrale prova ottenuta con "**Moonchild**", restano sospesi in un abbraccio che sarà perenne. Nessuna immaginazione che vola troppo alta,

ma realistico e giusto premio per il lavoro svolto insieme, nel tentativo riuscitissimo di avvicinarsi per toccare i tasti della propria interiorità in musica. Sensazionale rilettura di alcuni classici di uno dei giganti del Prog che troppo presto ci ha (fisicamente) lasciati orfani del suo sorriso

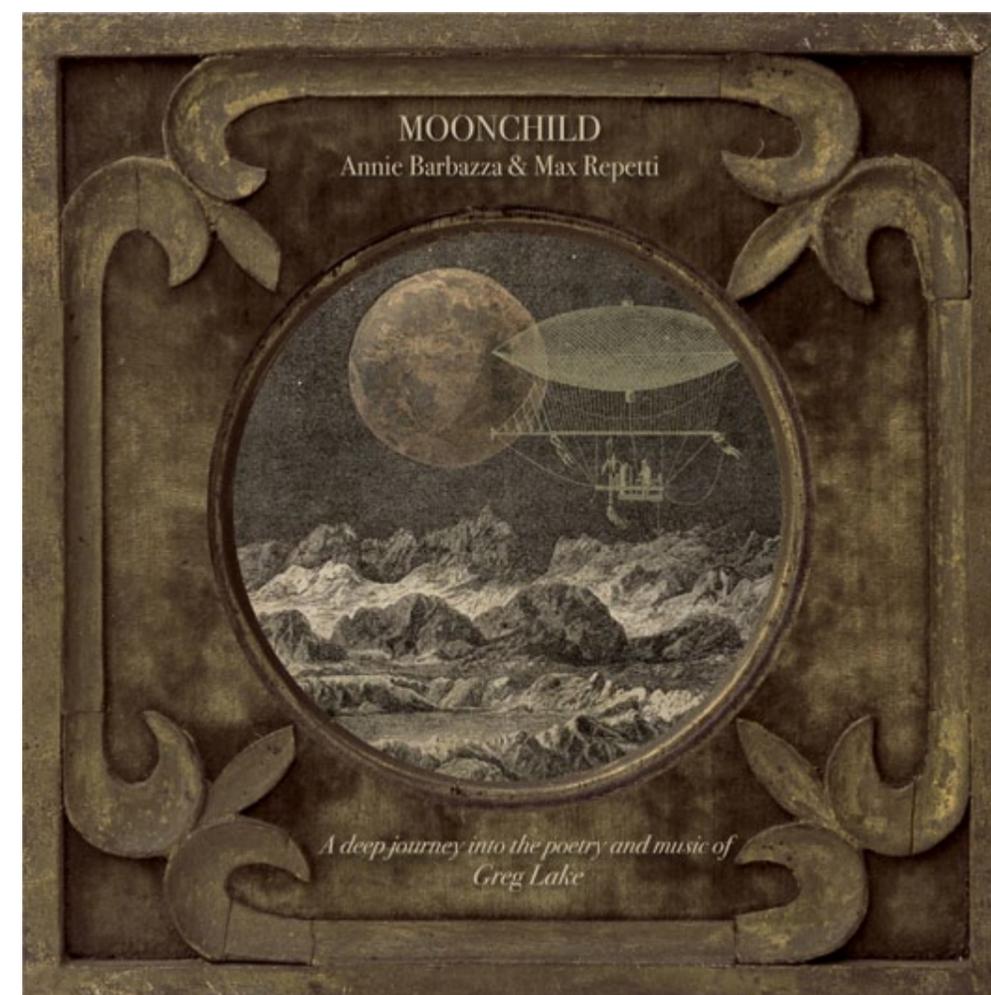
e della sua arte. La fotografia della pagina facebook di Annie testimonia tantissimo, arriva a destinazione ogni volta che la si guarda. Come spiega Max Marchini che con Lake pianificò quest'opera in bianco e nero, fortissimamente il genio era dell'idea che "less is more" e "simplicity is the ultimate sophistication". Niente di più vero di questi tempi, in cui l'overdubbing la fa da padrone, pensando che gingilli inutili possano far sfavillare anche il vuoto nel mare del nulla. Basta la maestria degli arrangiamenti di Max Repetti che ha donato toni in chiaroscuro alle canzoni di Greg, senza mai intaccarne il significato, lasciandole libere di tornare a meravigliarci nella loro essenzialità. Basta la voce suadente, toccante, carica di pathos, ormai matura, da togliere il fiato di Annie Barbazza, la quale da pupilla del nostro, si è trasformata in sua collega. Ed è una (ri)partenza, di certo non un arrivo. La strada per lei si fa ora più larga, ma con il suo feeling e la sua volontà potrà essere riempita di tanti e coloratissimi fiori che saremo pronti a

cogliere man mano.

La tracklist del lavoro è da lustrarsi le orecchie:

01. In The Court of the Crimson King - 21st Century Schizoid Man
02. Trilogy - The Endless Enigma part II
03. Moonchild
04. The Stones Of Years - Take A Pebble
05. C'est La Vie
06. Battlefield including Epitaph
07. Karn Evil 9 1st impression, part 2
08. Memories Of An Officer And A Gentleman
09. In The Wake Of Poseidon
10. Lucky Man
11. The Sage / The Great Gates Of Kiev

Questo per me è il disco dell'anno, perchè nessun altro durante il 2018 ha saputo emozionarmi così tanto. Attendo soltanto che anche all'estero si accorgano di tanta bellezza. Sarebbe un grande peccato (e una colpa) se ciò non accadesse.



Sul versante concertistico, allontanandomi (ma poi nemmeno tantissimo) dal nostro amato Prog, voglio portare in gloria l'esibizione di **Vladimir Spivakov** e i **Virtuosi di Mosca** nell'ambito dello Stradivari festival di Cremona.

In quel dell'auditorium "Giovanni Arvedi", posto all'interno del museo del Violino, domenica 14 ottobre, è andato in scena uno dei più intensi concerti a cui abbia assistito; questo giudizio unanime, a sentire anche i pareri di tanti altri



astanti, è stato dettato dal fatto che alla perfezione a volte ci si può veramente avvicinare, fin quasi a sfiorarla. Se non fosse perché essa non esiste, allora d'ora in poi come sua cartina tornasole penserò a quella serata. Stiamo parlando di uno dei migliori violinisti del mondo (nonché un grande direttore di orchestra, fra gli allievi prediletti di Leonard Bernstein) e di uno degli ensemble più versatili e importanti del nostro tempo, tra l'altro da Spivakov e altri colleghi creato nel 1979. Questo impressionante violinista, per raffinatezza, sfumature, ricchezza di volumi, intuizioni sulle intenzioni dei compositori, col suo Stradivari "Hrimali-Press" del 1712, ci ha deliziato con un'esibizione memorabile allo strumento, interpretando con infinita abilità artistica prima il concerto per violino di mi minore, RV 278 di Vivaldi e poi la sinfonia in re minore po. 12 nr. 4 di Boccherini. Successivamente passato alla direzione, è andato in scena il concerto per pianoforte e orchestra in re maggiore di Haydn, e qui si è raggiunto lo zenith, l'applauso degli applausi, il massimo consentito dall'emozione, grazie (anche) alla presenza al pianoforte di Alexandra Stychkina, beneficiaria della borsa di studio della Vladimir Spivakov International Charity Foundation, la quale dall'alto dei suoi 14 anni (!!!) ha regalato un saggio di ciò che una persona può fare per portare altrove un intero pubblico, dapprima ammutolendolo per poi farlo esplodere ad esibizione conclusa. Un trionfo nel trionfo. Senz'altro sentiremo parlare

di lei, e molto, nel futuro prossimo. Dopo la pausa, centrata per riportare alla loro funzione primaria le nostre coronarie, è stata la volta della sinfonia da camera op. 110a "in memoria delle vittime del fascismo e della guerra" di Shostakovich, veramente da pelle d'oca nel suo evolversi complesso e denso allo stesso tempo, e poi alla sinfonia nr. 45 "degli addii" di Haydn, a conclusione di una prova incredibile. Da notare la rara per efficacia chiusura coi musicisti che uno dopo l'altro chiudevano il proprio set allontanandosi dal palcoscenico lasciando gli altri musicisti sempre più soli a chiudere le danze. Messaggio visivo di quanto Haydn ci ha voluto comunicare con questo capolavoro. Grandiosi. Aggiungo che i Virtuosi di Mosca, su tutti l'anziano contrabbassista, il primo violino aggiunto e i violoncellisti, hanno interpretato tale repertorio con innata musicalità, precisione d'esecuzione, eccitazione e fascino difficili da raggiungere; d'altronde gli oltre 100 concerti che tengono ogni anno in giro per il mondo, sia nelle più importanti location, sia nelle piccole città, stanno a significare quanto sia grande il loro amore per ciò che fanno, riuscendo a raggiungere la sensibilità anche dei non addetti ai lavori. Dovesse mai capitarvi, non lasciateveli sfuggire, perché si tratta di un'esperienza profonda e anomala per intensità. Che Dio mi faccia avere un 2019 simile. Abbracci diffusi.

LO SCRIGNO DEI SEGRETI DI NICK MASON

*Nick Mason's Saucerful of Secrets live a Milano,
20 settembre 2018*

di Mirco Delfino



Ricordo che da adolescente conversavo con una ragazza che mi attraeva molto, lei mi disse che le piacevano i Pink Floyd, al che penso che mi si fosse illuminato il viso, le risposi: *“Piaccono molto anche a me, soprattutto quelli del primo periodo, con Syd Barrett”*. *“Syd chi?”*, fu la sua replica. Nell'intransigenza tipica di quell'età ci rimasi malissimo, in seguito le cose fra noi non ingranarono proprio e nulla mi tolse dalla testa che in quel precoce fraintendimento si potessero già ravvisare i segni della nostra incompatibilità. I fan dei Floyd si dividono grosso modo in due schieramenti: quelli che considerano i primi anni di attività della band come una fase acerba e naif, propedeutica all'avvento degli ambiziosi concept album e dei concerti faraonici, che hanno consegnato al mito i musicisti britannici, e coloro che identificano il periodo psichedelico come il vero ed irripetibile momento creativo. Io appartengo al secondo gruppo di *“tifosi”* e con gioia ho constatato che **Nick Mason**, a quanto pare, la pensa come me. Mentre il suo ex *“capo”* non si stanca di replicare *The Wall*, l'umile batterista ha deciso di mettere insieme una banda per celebrare quegli *Early Years* ampiamente documentati nel mastodontico cofanetto di recente pubblicazione. Magari in lui c'è anche un po' di nostalgia per gli anni della gioventù, in cui i Floyd erano un gruppo di amici non ancora divisi da dissidi e rancori. Nick è forse l'unico a cui piacerebbe tornare a suonare con gli ex compagni, ma dal momento che l'eventualità è sempre più improbabile, ha voluto fare di testa sua.

I musicisti scelti per assemblare i **Saucerful of Secrets**, che hanno girato in tournèe l'Europa a settembre, hanno età e storie molto diverse fra loro e questo spiega bene quanto sia trasversale e onnipervasiva l'influenza dai Floyd (ricordiamo che, fra gli altri, Mason ha prodotto anche il gruppo punk *The Damned*). Oltre al fido Guy Pratt, bassista dei Pink Floyd post-Waters, ci sono Lee Harris dei Blockheads, band nata per accompagnare Ian Dury, alla chitarra e voce, alle tastiere Dom Beken, esperto produttore ed arrangiatore, con all'attivo un periodo di militanza negli Orb, ed alla seconda chitarra e voce Gary Kemp, già con gli Spandau Ballett. Quest'ultimo nome in particolare avrebbe negli anni '80 sconcertato l'intransigente adolescente di cui ho scritto sopra, che disprezzava profondamente certi

“damerini”; ad un più maturo esame riconosco che gli Spandau sono stati capaci di un pop molto edulcorato ma raffinato e sufficientemente curato nei suoni e negli arrangiamenti. Di Kemp è una delle più efficaci descrizioni che io abbia mai letto del songwriting di Barrett: una macchina in cui alcuni degli ingranaggi non si toccano, sembra che debba cadere a pezzi ma funziona perfettamente.

La tappa italiana di Nick e dei suoi sodali è fissata per il 20 settembre, in una Milano ancora afosa. Arrivo con un'ora e mezza di anticipo, la piazza davanti al Teatro degli Arcimboldi (una struttura moderna, di media capienza, perfetta per eventi di questo tipo) è già affollata di fans che gironzolano intorno ai consueti banchetti di t-shirt e merchandising, non mancano i solti bagarini che si aggirano in cerca di prede. A cinquant'anni suonati io mi sento un po' vecchio per le magliette rock, ma vedo persone anche più attempate di me che sfoggiano vistose t-shirt su pance più voluminose della mia, allora decido di cercarne una con l'effigie di Syd Barrett, ma purtroppo non la trovo. I Floyd hanno generato un *“indotto”* imponente, tutto quello che ha che fare con loro si vende sempre benissimo, è una delle rare bocciate d'ossigeno per un'industria musicale in agonia.

La strumentazione sul palco è molto essenziale se paragonata a ciò a cui ci aveva abituato il gruppo-madre, stessa cosa dicasi per la scenografia ed il light-show psichedelico, perfettamente conforme allo stile dell'epoca che il concerto sta per rievocare. Tutto lascia intendere che si voglia recuperare l'immediatezza e l'energia degli esordi ed il bruciante attacco della performance lo conferma in pieno: l'imperiosa scala discendente che da inizio ad *Interstellar Overdrive*. L'intro venne composta da Barrett per accompagnare il manager Peter Jenner che tentava di canticchiare *My Little Red Book* dei Love; i Floyd all'epoca non avevano idea di cosa si stesse suonando in America, avevano udito delle eco leggendarie e, credendosi in sintonia coi colleghi d'oltreoceano, avevano in realtà dato vita a qualcosa di molto più radicale ed avanguardistico. Nel concerto dei Saucerful of Secrets, *Interstellar Overdrive* suona ancora come una rumorosissima e dissonante improvvisazione free-jazz suonata con la foga di una garage band. Il micidiale uno-due iniziale è completato da *Astronomy*

Domine, il brano che apre il memorabile album di esordio dei Floyd, caratterizzato dal riff cupo e minaccioso e dai vorticosi cambi di tempo. La formazione a due chitarre e la verve dei musicisti regalano alle canzoni una robusta ossatura rock, i pezzi che funzionano meglio sono forse quelli più energici, un'inattesa *Nile Song*, dalla colonna sonora del film *More* (Lee Harris ha chiesto di suonarla, la ascoltò all'epoca sulla compilation *Relics*, acquistata perché veniva venduta a metà prezzo), una più prevedibile ma sempre eccitante *One of These Days*. Il pubblico reagisce con un entusiasmo quasi euforico, applausi scroscianti ed alcune standing ovation. Per ovvie ragioni anagrafiche il settantaquattrenne Mason non è più l'ipercinetico batterista che sopperiva con la forza ai limiti tecnici, che nel celebre concerto di Pompei martoriava tamburi e piatti, faceva volare le bacchette e sparava rullate a raffica (Gary Kemp ricorda di aver assistito da ragazzino ad un concerto dei Pink Floyd e di aver guardato per tutto il tempo Mason, perché era l'unica cosa che si muoveva sul palco), il suo drumming è oggi essenziale, pulito e preciso. Fra un pezzo e l'altro si intrattiene in maniera compassata ed ironica, da perfetto gentleman britannico, con un pubblico che gli risponde con affetto. Scherza anche sul fatto di trovarsi a suonare in una cover band: "Non siamo i Roger Waters australiani e neanche i Pink Floyd peruviani...". A Waters riserva una bonaria frecciatina: "Un buon amico, ma non mi ha mai lasciato suonare il gong", dice prima di colpire lo strumento per aprire un'epica versione di *Set the Controls for the Heart of the Sun*.

Per motivi che non esito a definire affettivi mi sono emozionato in particolare nel sentire eseguiti dal vivo i pezzi di Barrett: *Lucifer Sam*, *Arnold Layne*, *See Emily Play*, *Bike*, addirittura *Vegetable Man*, folle traccia dall'agghiacciante testo autobiografico, rimasta inedita per mezzo secolo. Al termine di questa Mason rende omaggio a Barrett ("non saremmo qui oggi senza di lui"), mentre il volto di Syd viene proiettato sullo schermo dietro ai musicisti ea me spunta quasi una lacrimuccia. Molto interessante è la versione di una parte della suite *Atom Heart Mother*, proposta in un lungo medley con *If*, nella quale Kemp dimostra notevoli capacità anche alla chitarra acustica. Al termine di *A Saucerful of Secrets* viene doverosamente ricordato



anche Rick Wright, il sublime crescendo finale del lungo brano strumentale è probabilmente farina del suo sacco, se non è la sequenza di accordi perfetta poco ci manca. Per il finale viene addirittura ripescata *Point Me at the Sky*, un lontano singolo, vagamente beatlesiano, del Dicembre 1968, forse Waters non sa neanche più di averla composta.

Nel testo di *Have a Cigar*, da *Wish You Were Here*, 1975, viene posta l'ironica domanda: "Which one is Pink?". Io sostengo che, per essere stato l'unico ad aver suonato in tutti gli album della lunga discografia, per aver scritto una biografia della band e per l'attaccamento al proprio passato che lo ha portato ad imbarcarsi in questa bellissima avventura, Mister Pink Floyd sia proprio lui: il modesto Nick Mason, al quale da ora in avanti guarderemo con ancora maggiore affetto.

Scaletta del concerto di Nick Mason's Saucerful of Secrets a Milano, 20 Settembre 2018:

Interstellar Overdrive
 Astronomy Domine
 Lucifer Sam
 Fearless
 Obscured by Clouds
 When You're In
 Arnold Layne
 Vegetable Man
 If / Atom Heart Mother
 The Nile Song
 Green Is the Colour
 Let There Be More Light
 Set the Controls for the Heart of
 the Sun
 See Emily Play
 Bike
 One of These Days
 A Saucerful of Secrets
 Point Me at the Sky



Muse

”Simulation Theory”

Di Athos Enrile



Una svolta pop? Le “svolte”, in ambito musicale, sono sempre mal digerite (Bob Dylan docet), ma sarebbe così negativo un cambiamento verso la popular music, se si sganciasse il termine dal concetto di “commerciale”?

Più ci dirigevamo a ovest più sull'autostrada ogni cosa appariva pop. Improvvisamente sentivamo di far parte di qualcosa, perché anche se il pop era ovunque, per noi era la nuova arte.
Andy Warhol.

Sono passati quasi vent'anni da quando i Muse si sono annunciati al mondo, e nel corso di questi due decenni hanno intrapreso una strada che li

ha portati direttamente nell'olimpo delle rockstar mondiali.

Ma la loro ecletticità, il loro coraggio propositivo, la loro sfrontatezza nell'usare miscele impensabili ai più, ha portato senza ombra di dubbio a posizioni critiche divisive, una sorta di pro o contro, quest'ultimo giustificato spesso da cambiamenti di direzione repentini che sono stati interpretati, a torto o a ragione, come megalomania musicale.

“Simulation Theory”, il nuovo album, appare come la conclusione logica del desiderio sempre crescente di spettacolarizzazione, e tutto questo non fa che alimentare il numero degli scettici, ma

è di musica che si dovrebbe parlare.

Il synth rock di “Simulation Theory”, ottavo album in studio, appare fresco, spaziale, teatrale, bizzarro, e apre nuovi scenari musicali per la band. Sono undici tracce, ben distinte tra loro. Se alcuni dei lavori precedenti - “Drones” e “The 2nd Law” - potevano essere considerati concettuali, spesso incentrati su temi seri, come la guerra e l'oppressione del governo, al contrario “Simulation Theory” trae ispirazione dalla fantascienza e dalla cultura pop degli anni '80, concentrandosi sul ruolo della simulazione nella società.

Siamo lontani dal loro apice artistico, ma i Muse sono tra i grandi intrattenitori di questa generazione, con uno sguardo attento al futuro, e la presentazione di una possibile visione di ciò che sarà. E la cover dell'album appare una sintesi efficace del “Muse pensiero”.

Accanto alle sempre presenti influenze orchestrali e classiche, e alla necessità di creare un'enorme musica “da stadio”, arriva l'utilizzo dell'elemento fantascientifico tradotto in musica. Il falsetto di Matt Bellamy arriva per la prima volta sulla traccia iniziale, “Algorithm”, mentre il tappeto di sintetizzatori resterà il collante di tutto il disco.

Le forzature, intese come “ricerca dell'accattivante a tutti i costi”, sono evidenti: le oscillazioni di “The Dark Side” trasformano lo spirito di Bellamy in una specie di spettacolo anthemico, mentre una traccia come “Thought Contagion” sembra nata per un largo utilizzo pubblicitario sui media.

“Simulation Theory”, se inteso come valenza di contenuto, appare poco profondo, ma è il valore dell'involucro a rimediare: una delle più grandi band dell'universo che sceglie di utilizzare tutte le risorse a disposizione per inventare una nuova epopea pop che guarda al futuro, in qualche modo inducendo a riflettere sugli sconvolgimenti universali in atto ...

Non concordo sul tentativo di alcuni di demonizzare un progetto che produce enorme energia, che in alcuni momenti lascia increduli - nel bene e nel male -, trafiggendo e unendo in senso oriz-

zonale ogni possibile rivolo della musica passata e moderna.

“Simulation Theory” non porterà probabilmente nuovi fan ai Muse, ma la loro proposta fantasmagorica è in questo momento al top, e l'ambizione smisurata, unita a skills di prim'ordine, non può lasciare indifferenti.

Ma allora... è questa la svolta pop della band?

Sebbene i Muse abbiano adottato in questo caso un diverso approccio creativo, la maggior parte degli elementi fondanti sono ancora presenti in ogni canzone dell'album, un lavoro che appare come una nuova, accattivante e genuina vetrina dello stato attuale della band.

I Muse trovano un modo per fornire agli ascoltatori un pezzo del puzzle mancante alla discografia, mantenendo integro un suono che li ha resi uno dei grandi gruppi rock di questo secolo. E io non mi sento di bocciarli!





Premiata Forneria Marconi

Ventimiglia, 25 Agosto 2018

di Evandro Pintelli

La **PFM** nell'immaginario di ogni amante del rock progressivo costituisce un punto fermo, un faro che guida l'ascolto di giovani e vecchi appassionati. È il gruppo attraverso il quale molti hanno conosciuto e imparato ad amare un certo tipo di musica e che per quasi cinque decenni ha fatto parte della colonna sonora delle nostre esistenze. Certo, nel tempo l'abbiamo vista cambiare pelle tante volte e, soprattutto negli anni '80 e '90, allontanarsi dal nostro genere preferito salvo poi, con l'inizio del nuovo millennio, ritornare al primo amore e portarlo in tutto il mondo con centinaia di concerti sempre frequentatissimi. È anche vero che la "Premiata", nel corso del tempo, ha perso per strada qualche pezzo da novanta (Pagani, Lanzetti, Premoli e Mussida) ma Franz Di Cioccio e Patrick Djivas sono ancora sul ponte di comando e, al loro fianco, c'è un manipolo di valorosi giovani musicisti che, sia nella dimensione live che in studio, contribuiscono notevolmente a costruire e perpetuare il "sound" della PFM.

Nel 2017, a distanza di undici anni dall'ultimo album di inediti ("Stati di immaginazione" del 2016) la band ha sfornato un nuovo album "Emotional Tattoos", contenente undici pezzi nuovi di zecca. L'uscita del disco è stata accolta da reazioni contrastanti da parte dei fan. C'era chi si aspettava un disco di "vero" rock progressivo ed è rimasto parzialmente insoddisfatto, mentre chi invece voleva una proposta musicale originale, ben suonata e con testi attuali non è rimasto deluso. Chi scrive ritiene che "Emotional Tattoos" sia un bel disco, con liriche intelligenti, belle musiche e arrangiamenti "da paura", che forse non riesce a catturarti al primo ascolto, ma che si apprezza col tempo. L'unico appunto, per quanto mi riguarda, lo farei alla versione in lingua inglese del disco dove, pur lodando il grande lavoro fatto da Franz Di Cioccio sulla lingua e sulla pronuncia, mi sembra che il risultato finale sia un po' forzato e non servirà più di tanto a fare nuovi proseliti all'estero (dove, mi risulta che il cantato in italiano sia apprezzatissimo).

Dopo la pubblicazione del disco Di Cioccio e "Zivas" lo hanno presentato nel corso di numerosi incontri col pubblico (soprattutto nelle librerie) e la band è stata impegnata in una tournée molto nutrita di concerti che, iniziata a fine 2017 nei teatri italiani, è proseguita senza sosta nel corso dell'anno successivo nelle arene all'aperto, registrando ovunque un ottimo livello di partecipazio-

ne. Ed è stato proprio in un pomeriggio della scorsa estate che, scorrendo il sito ufficiale della band, ho visto che il 25 agosto la band si sarebbe esibita a Ventimiglia, città dell'estremo ponente ligure, nella stupenda cornice del *Belvedere Resentello*, proprio sulla passeggiata a mare. Racogliere un gruppetto di appassionati non è stato difficile e il giorno del concerto ci siamo recati a Ventimiglia con un certo anticipo, piazzandoci a ridosso delle transenne, a un metro dal palco. In breve tempo lo spazio si è cominciato a riempire di fans di tutte le età (molti dei quali provenienti dalla vicina Francia), con i quali abbiamo scambiato quattro chiacchiere nell'attesa dell'inizio del concerto, fissato per le 21.30.

Con pochi minuti di ritardo sull'orario previsto si sono spente le luci e sono saliti sul palco i musicisti. Insieme a Franz Di Cioccio alla voce e batteria (con l'immane maglietta di "Randagio", l'associazione che si occupa dell'assistenza dei cani abbandonati) e a Patrick Djivas al basso, hanno preso posto agli strumenti le vecchie e nuove leve della band: Lucio Fabbri al violino, tastiere e chitarre, Roberto Gualdi alla batteria, Marco Sfogli alle chitarre, Alessandro Scaglione alle tastiere e Alberto Bravin alla voce e tastiere. Lo spettacolo è durato quasi due ore e mezza e la band, che ha iniziato con quelli che Di Cioccio ha definito "i fondamentali" ("La carrozza di Hans", "Rain birth", "River of life", "Photos of ghosts"), ha presentato anche alcuni brani dal nuovo album ("Il regno", "La lezione", "Freedom Square"). Il concerto è proseguito con altri pezzi storici ("Dolcissima Maria", "Arlequin", "La luna nuova", "Impressioni di settembre", "Il banchetto") e con un estratto dall'album "PFM in classic" del 2013 ("Romeo e Giulietta/Danza de cavalieri"), per terminare con l'immane "E' festa" e, in omaggio alla regione ospitante, con "Il pescatore" di Fabrizio De Andrè.

Franz Di Cioccio, nonostante i quasi 72 anni, si è dimostrato instancabile, alternandosi alla voce e dietro ai tamburi, trascinando il pubblico per tutto il concerto. Bravissimi tutti gli altri con un plauso particolare a Lucio "Violino" Fabbri (una sicurezza), a Marco Sfogli, a cui è toccato il compito di prendere il posto della colonna Franco Mussida e che ha fornito un'ottima prestazione sia alla chitarra elettrica che all'acustica e al tastierista Alberto Bravin, a cui sono toccate anche molte parti cantate.

Con uno show rodato da tante date in Italia e all'estero, tutti i musicisti hanno dimostrato un grandissimo mestiere, senza però far apparire lo spettacolo come una semplice routine. È stato bello partecipare ad un concerto dove si conoscono tutte le canzoni e le si possono cantare insieme al gruppo. Devo dire che, anche se molto

diversa dalla band che vidi per la prima volta a Genova nel lontano 1979, la PFM del 2018 è ancora in grado di scaldare i cuori dei suoi fans e di regalare loro buona musica con pezzi che costituiscono la storia del rock italiano. E scusate se è poco.





TOP FIVE 2018

Alla fine dell'anno è d'uopo creare consuntivi su ciò che è avvenuto durante i mesi precedenti. Lo scopo di questa rubrica è quello, da più di un lustro, di "navigare" nel vasto mare delle proposte rock progressive o similari nel mondo, per cui - a seguire - troverete, tra i dischi che ho potuto ascoltare, la mia top five - un album per continente in rigoroso ordine alfabetico - per il 2018.

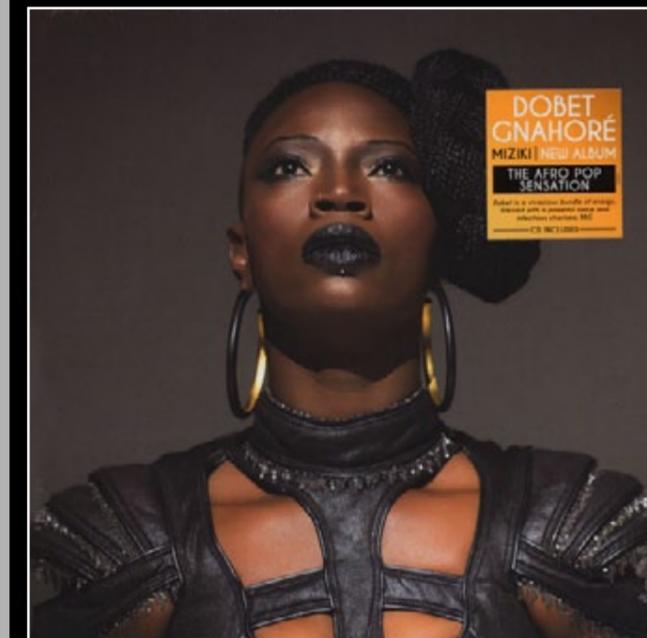
AFRICA

Dobet Gnahorè: Miziki



Non è semplice trovare in Africa un disco meramente progressive, per cui la mia scelta è caduta su "Miziki" il quinto disco solista di Dobet Gnahorè, cantante e percussionista della Costa d'Avorio che ormai da un ventennio vive in Francia

a causa della sanguinosa guerra civile che imperversa nella sua nazione. La trentaseienne artista africana è figlia d'arte, suo padre Boni è uno dei maggiori percussionisti della tradizione musicale dei Betè (una impor-



tante etnia ivoriana).

Il disco, uscito il 4 maggio, offre un caleidoscopio di emozioni anche per il melomane rock progressive, infatti nelle sue dodici tracce per tre quarti d'ora di godimento sonoro, l'affascinante Dobet al suo motto "Voglio far sognare le persone restando un artista libero" fa seguito con un potente e coinvolgente canto che ci trasporta in una dimensione etnica con sfumature jazzy per un prodotto godibile e vario, davvero raffinato! **Line up:** Dobet Gnahorè: voce, percussioni. Isabel Gonzalez e Nabil Mehrezi: cori. Colin Laroche de Feline: chitarre. Lansinè Kouyatè: balafon. Patrick Goraguer e Guilherme Alves: percussioni e Damian Nueva Cortes: basso.

Link utile: <http://www.dobetgnahore.com/en/miziki#home>

AMERICA

Bubu: El eco del sol



Quando a settembre ho saputo che era in uscita il secondo disco dei Bubu, leggendaria band argentina che aveva dato alle stampe un solo disco "Anabelas" nel 1978 per poi sciogliersi, la mia mente "progmanica" ha iniziato a sollazzarsi in attesa dell'album.

Il lavoro non ha assolutamente disatteso le spe-

ranze di un full lenght all'altezza dell'opera prima. Daniel Andreoli bassista/compositore, nonché deus ex machina della reunion del progetto sudamericano avvenuta nel 2016 si è contornato di baldi strumentisti ed ha prodotto un disco di grande qualità a cui i fruitori, tediati da mediocrità musicali e poco stimolanti, si possono rivol-



gere senza remore. Cinquanta minuti di sound prog-rock sinfonico contornato da energia rock e spunti jazzistici, il tutto diviso in otto tracce.

Line up: Daniel Andreoli: basso. Federico Silva: chitarre. Julian Bachmanovsky: batteria. AlvarL-lusá Damiani: violino. Juan Ignacio Varela: sassofono tenore. Emilio Tomás Ariza: flauto traverso. Virginia Maqui Tenconi: tastiere e direzione del coro.

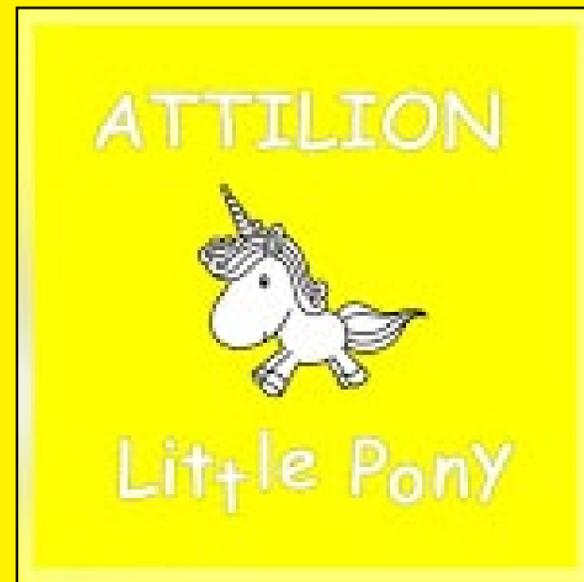
Coro: Oscar Amaya Agostina Tudisco. Ana María Battezzati. Pablo Mancuso. Emilio Tomás Ariza. Florence Stefanelli. Abigail D'Angiolillo. Paula Lifschitz. Tina Haus

Gli ospiti: Lucas Aguirre: voce. Manuel De La Cruz Zambrano: percussioni. Pablo Murgier: tastiere e Anibal Dominguez: flauto traverso.

Link utili: <https://youtu.be/r9dYGpo5WA4>
<https://viajeroinmovilrecords.bandcamp.com/album/bubu-el-eco-del-sol-2018>

ASIA

Attilion: Little Pony



Il progetto Attilion si è formato a Giacarta, l'imponente capitale dell'Indonesia, nel 2006, grazie al leader carismatico nonché chitarrista Bowo Christantyo.

Il terzetto asiatico è giunto nel 2018 al terzo album dal titolo "Little Pony", un disco poliedrico -interamente strumentale- che si snoda in nove tracce per cinquantasei minuti non di facile fruibilità ma arricchiti dal talento indiscutibile dei tre versatili strumentisti che esplicano una fusion progressiva con sprizzate di vigoroso math rock.

Line up: BowoChristantyoSoedjono: chitarra, ukulele, mandolino, banjo. MattheusAdirtono: basso e Joshua Manurung: batteria.

Link utile: <http://attilionmusic.wixsite.com/attilion>

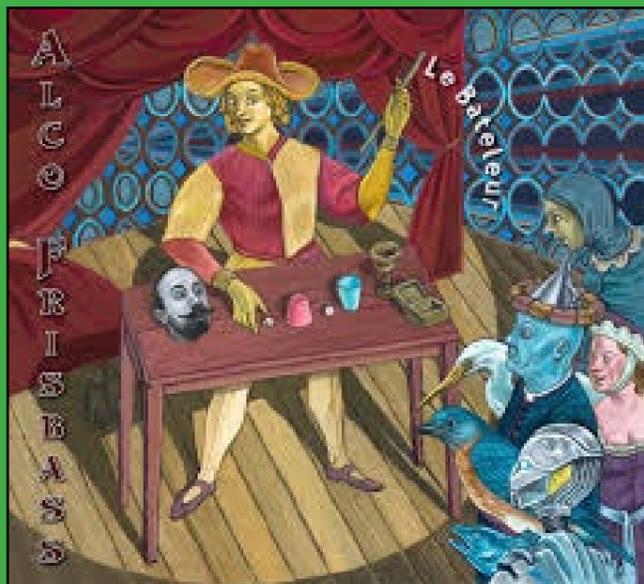
EUROPA

Alco Frisbass: Le Bateleur



Gli Alco Frisbass, progetto transalpino formatosi sull'asse Parigi - Rennes il 6 maggio del 2013, è di fatto una collaborazione virtuale attraverso computer e web dei polistrumentisti Fabrice "Chfab" Chouette: tastiere, chitarre, voce, flauto dolce, fischietto, percussioni e Patrick "Paskinel" Dufour:

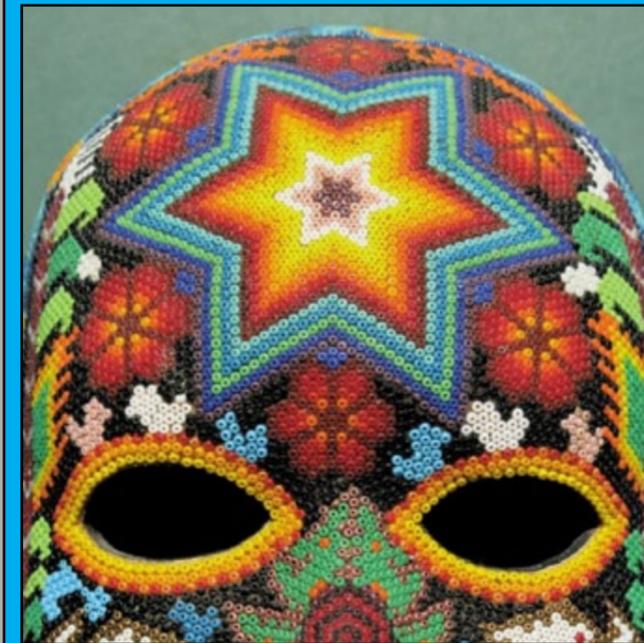
piano Fender Rhodes, tastiere, programmazione di batteria, carillon. Il nome prende spunto da uno degli pseudonimi del regista/attore/illusionista francese Georges Melies (Parigi 1861-1938), in pratica l'inventore degli effetti cinematografici. Quest'anno Paskinel & Chfab, coadiuvati



da Frédéric Chaput (chitarre elettriche e acustiche, basso, tastiere, synth, percussioni), Jean-Luc Payssan (chitarra), Thierry Payssan (piano) e Eric Rebeyrol (cornetta), hanno bissato la prima uscita discografica "AlcoFrisbass" risalente al 2015 con "Le Bateleur". Entrambi i lavori sono stati rilasciati per la dinamica Label milanese AltrOck <http://www.altrock.it>.

Il nuovo album, cinque tracce per quasi tre quarti d'ora di musica, si sviluppa verso l'interessante proposta sonora -meramente strumentale- in cui si fondono elementi sinfonici con afflato jazz/fusion e il Canterbury sound tipico dei seventies.

Linkutili: <https://youtu.be/8bhDUUVTKaU>
<https://altrockproductions.bandcamp.com/album/le-bateleur>



Non sarà propriamente rock progressive la solenne musica degli anglo-australiani Dead Can Dance ma la loro proposta sonora è da trentasette anni, il gruppo nasce nel 1981 a Melbourne, che va aldilà di ogni etichettatura. Il loro ultimo disco in studio (di nove complessivi) "Dionysus" uscito il due novembre per [Pias] recording è, per chi scrive, di una bellezza folgorante. Sette tracce, divise in due separate suite, per trentasei minuti di paesaggio sonoro incantevole dove la coppia Lisa Gerrard (contralto australiano) e Brendan Perry (baritono inglese) onorano la divinità greca (dio del vino e del delirio mistico) Dioniso altresì noto come Bacco.

I rimandi musicali sono molteplici con l'uso di strumentazioni folk da tutto il mondo e il duo, utilizzando la tecnica del field recording, ha potuto registrare ciò che la natura offre in maniera non artificiosa: dal cinguettio degli uccelli latino americani agli alveari neozelandesi.

Un lavoro evocativo e ricchissimo a livello sonoro che lascia un gusto di raffinato sapore ogni qualvolta se ne fruisce.

Link utile: <https://www.deadcandance.com>

OCEANIA

Dead Can Dance: Dionysus



GLI SVEDESI ALL TRAPS ON EARTH

e quel disco che mette d'accordo tutti...

Di Alberto Sgarlato



Esiste l'album che mette d'accordo tutti? Soprattutto nel mondo del progressive rock, fatto di fans meticolosi, attenti al dettaglio, battaglieri e talvolta persino un po' polemici, sicuramente no. Nemmeno sui grandi classici che hanno tracciato la strada del genere negli anni si trova un parere univoco e inequivocabile su quale sia "Il Disco Prog" con tutte le maiuscole del caso.

Eppure si può dire che fortunatamente, ogni anno o quasi, in questa scena musicale ancora vivissima e fertile, pur muovendosi in un circuito molto "underground", esce un titolo che se proprio non mette d'accordo tutti al 100%, almeno sfiora un traguardo prossimo quasi al 90% dei consensi.

E tra l'altro, in un genere così vario come è il progressive rock, fatto di un pubblico talvolta diviso tra chi è più amante delle contaminazioni cameristiche o sinfoniche, chi del jazz-rock, chi dei "flirt" con il metal o l'AOR, chi cerca l'etereo post-rock, chi le dilatazioni psichedeliche e via scorrendo, un risultato così è sorprendente.

Quest'anno basta fare un giro su Facebook, sulle molte pagine che trattano il rock progressivo o sui singoli profili degli appassionati, per capire che il premio di "Disco che mette d'accordo tutti - 2018" va all'album "A drop of light" degli svedesi All Traps on Earth.

Già la copertina, con l'albero che diventa uomo e i semi fatti a forma di feto, entusiasmerà i cultori del genere, con quello stile a metà tra le illustrazioni di Gustave Doré per la Divina Commedia e certi classici del prog italiano, come "Inferno" dei Metamorfosi o "Felona e Sorona" de Le Orme.

Ma veniamo alla musica, che è poi sempre la cosa più importante: in realtà All Traps on Earth è un progetto di Johan Brand, il bassista fondatore degli Anglagard. Questa band dal nome meravigliosamente evocativo (in svedese significa "il Giardino degli angeli"), aveva conquistato il pubblico negli anni '90 con "Hybrys", ancora oggi considerato album-simbolo nel neo-prog scandinavo. La discografia degli "Angeli" svedesi è estremamente rarefatta e, con l'ultimo "Viljans Oga" (cioè "Occhi di bambina") il sound generale si è spostato sempre più verso la ricerca, la sperimentazione, l'avanguardia, la musica contemporanea.

Questo bello e affascinante "A drop of light"

si riavvicina ai primissimi Anglagard, ma è qualcosa di ancora diverso: sicuramente gli All Traps sono più 'scuri', più cupi, ma senza avere la fragorosa irruenza di altri gruppi scandinavi come gli Anekdoten o gli (ottimi) Katatonia; sono più barocchi, ma senza l'ipervirtuosismo spinto all'estremo di formazioni come gli ultimi Flower Kings, i Tangent, i Karmakanic, sempre per citare formazioni dall'Estremo Nord Europa.

Bordate di Mellotron, sonorità vintage, atmosfere spesso crimsoniane, talvolta qua e là quasi canterburyane: ecco alcuni ingredienti che vanno a comporre la tavolozza di "A drop of light". Se escludiamo i due minuti della traccia "First Step", gli altri quattro titoli presenti sull'album sono delle monumentali suites, rispettivamente di 18, 16, 13 e 14 minuti di durata. In esse Johan Brand, oltre al suo tipico basso Rickenbacker da mancino (strumento che lo ha reso famoso tra il pubblico prog), suona anche il Mellotron, il Moog, il piano elettrico Fender Rhodes, i Bass Pedals, il Clavinet, vari tipi di organo, la chitarra, le percussioni e canta.

Completano la formazione la cantante Miranda Brand, il tastierista Thomas Johnson (anch'egli circondato da una strumentazione rigorosamente "d'epoca" tra piani a coda, piani Fender e Wurlitzer, Moog, Mellotron, Hammond e molto altro), il batterista e percussionista Erik Hammarstrom, che suona molteplici percussioni intonate (vibrafono, glockenspiel, marimba, campane tubolari). Inoltre, in qualità di ospiti, sono accreditati: Fredrik Lindborg (sax soprano, alto, tenore e baritono, clarinetto basso), Karl Orlandersson (tromba e flicorno), Magnus Bage (flauto), Matthias Baath (flauto, flauto basso, flauto dolce alto e tenore), Phil Mercy (chitarre). Concludendo: sonorità di un tempo ma musica tutt'altro che nostalgica, pedissequa, derivativa o "devota" per un album che, come detto fin dall'inizio, sta già mettendo d'accordo tutti. Sarà uno dei "Classici del Prog" di domani?

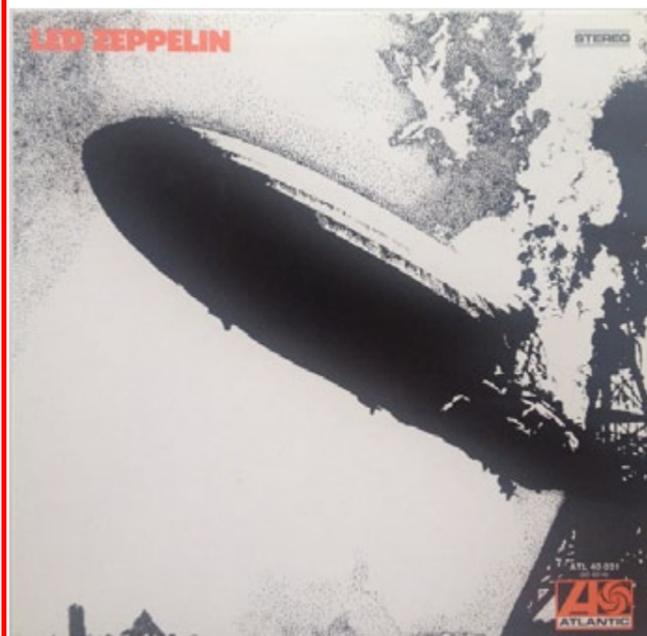
1969-2019: OCCHIO AI CINQUANTENNI

Di Riccardo Storti

I 50 anni del '68 sono stati una ricorrenza importante, a tratti addirittura altisonante, a causa delle innumerevoli implicazioni sociali e di costume; pertanto, anche in campo discografico, non sempre si è assistito ad una restituzione mnemonica che non fosse priva di inquinamenti nostalgici. Archiviato il mezzo secolo sessantottesco (e sessantottino), proviamo a vedere quali compleanni sonori ci riserva l'incipiente 2019 ormai alle porte. A fatica ne ho scelto 10 in base alle peculiarità, ma non è stato per nulla facile. Più che una classifica, un percorso d'ascolto calendarizzato.

12 gennaio

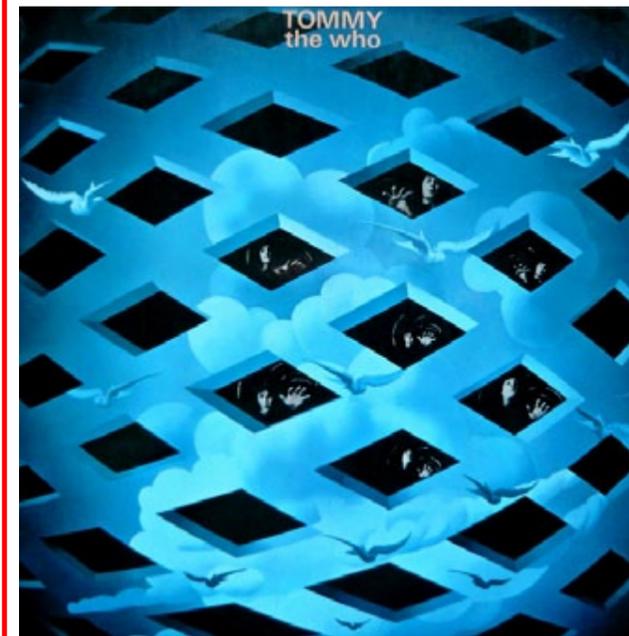
Led Zeppelin, *Led Zeppelin*



Il blues lanciato a folle velocità su un'auto in corsa, guidata da quattro profili artistici forti, la cui risultante ha una sigla ben precisa: Led Zeppelin. L'esordio non lascia dubbi sulle qualità di questi estrosi giovanotti: la voce di Robert Plant, la chitarra esperta di Jimmy Page, l'attitudine polistrumentistica del bassista John Paul Jones e il motore percussivo di John Bonham. Il disco consegna alla storia un paio di pietre miliari di stravolgente bellezza (*Good Times Bad Times*, *Babe I'm Gonna Leave You*, *You Shook Me*, *Dazed and Confused* e *Communication Breakdown*).

23 maggio

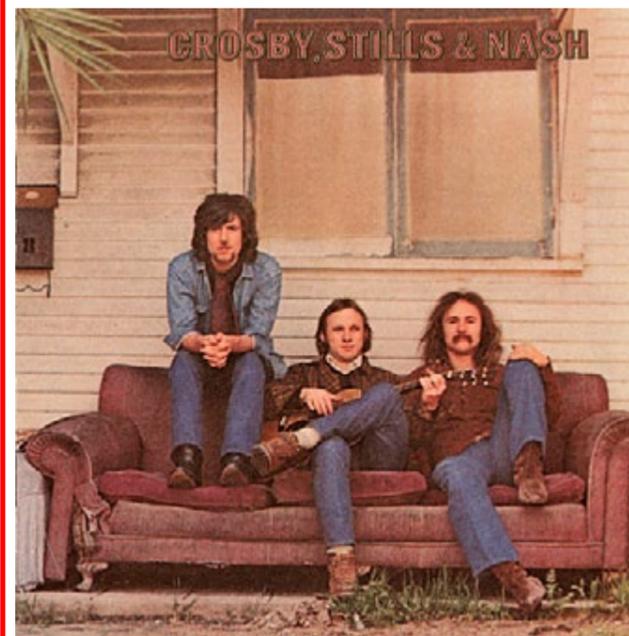
The Who, *Tommy*



La diciamo tutta? Senza fronzoli? Ma, sì: Pete Townshend è ed è stato l'unico artista rock in grado di ricreare nella musica pop la stessa prospettiva artistica che, nell'Ottocento, era mutuata dal melodramma. *Tommy*, per forza e convinzione comunicativa, vive della stessa natura di altre "opere" nate per essere rappresentate; *Tommy* è più figlio di *Don Carlos* o di *Lohengrin* che non di *Sgt. Pepper's*. Opera rock, anzi opera in rock per un rock che, diventando "melodramma" (nell'accezione etimologica del termine), racconta una vicenda al di là di quanto la faccia "sentire" la musica.

29 maggio

Crosby, Stills & Nash, *Crosby, Stills & Nash*



Si fa presto a riempirsi la bocca di West Coast, California e di musica country. Sarebbe un vero crimine "critico" citare il trio in questione, assimilandolo ad una o più di queste categorie, magari sotto l'occhio pregiudiziale di una distratta etichettatrice. La formula sembra quella del supergruppo di tre "ex" provenienti da pezzi importanti della musica pop-rock americana (The Byrds e Buffalo Springfields) e britannica (The Hollies). Ci sta: ma è anche vero che gli arrangiamenti (soprattutto quelli vocali) di questo disco condizioneranno altre entità seminali, già attive nel 1969. Mi vengono in mente soprattutto gli Yes e, più tardi, i nostri Acqua Fragile. Al di là dei nomi, *Crosby, Stills & Nash* è un disco che ha insegnato a cantare a molti gruppi (e qualche lezione la si può prendere ancora adesso).

3 luglio

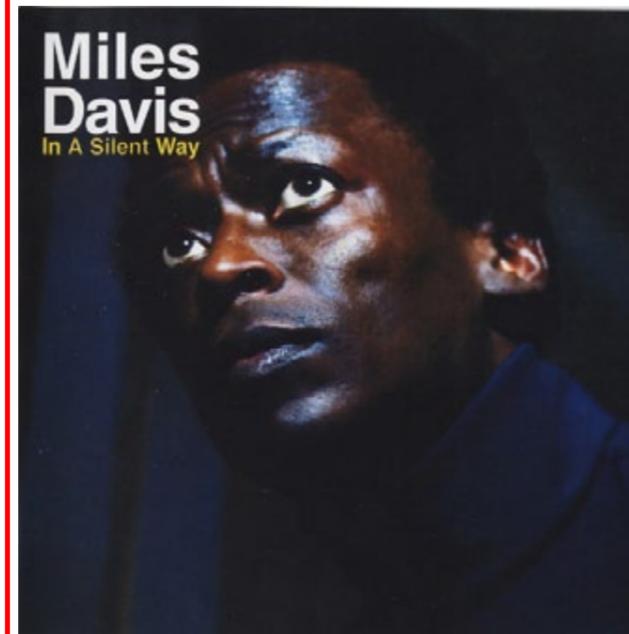
Nick Drake, *Five Leaves Left*



È l'elogio della parola sussurrata e consegnata a tenui atmosfere acustiche. Potrebbe apparire neo British folk invece, quello dell'esordiente Nick Drake, è un seducente pop da camera valorizzato da un evocativo apparato testuale. Cantautore progressive per caso, songwriter crepuscolare per elezione: peccato che, dietro all'idillio malinconico di questo Leopardi con la chitarra, si celasse una personalità tormentata che presto (troppo presto) avrebbe deciso di abbandonare il suo percorso terreno.

30 luglio

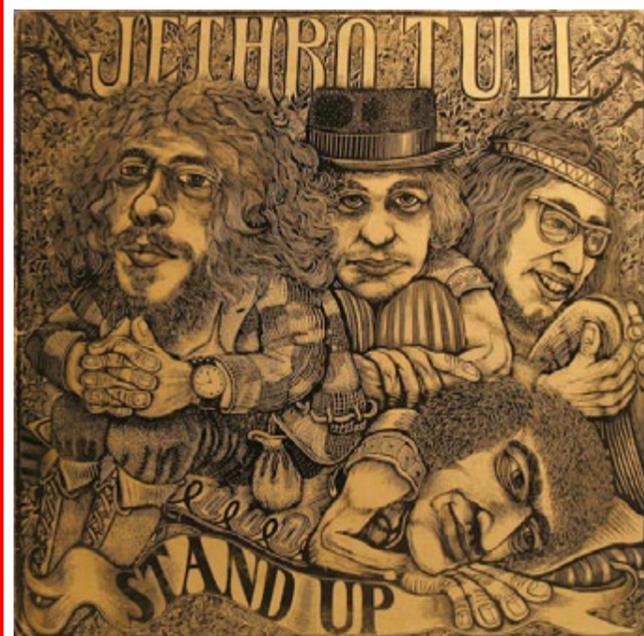
Miles Davis, *In a Silent Way*



Metti la spina al jazz, ruba l'incoscienza briosa del rock e innestala nella tradizione *linguistica* black. Fusioni, buttate lì nella mischia di un manipolo di ragazzi scelti con cura e curati dalle vibrazioni (in)fluenti della tromba di Miles. Un disco, due brani, una lunga e solenne improvvisazione sperimentale; dialoghi tra chitarra elettrica e sax, batteria e piano elettrico. Una congerie impensabile fino a qualche anno prima. E, in quella bottega, si muovono John McLaughlin, Joe Zawinul, Wayne Shorter, Chick Corea e Tony Williams. Studiano per un esame che li attenderà all'inizio del decennio successivo, quando uscirà *A Bitches Brew*. Saranno promossi a pieni voti e faranno crescere la pianta del jazz rock attraverso la linfa di entità destinate a lasciare il segno. Senza *In a Silent Way*, forse, oggi non parleremmo del peso esercitato dalla Mahavishnu Orchestra, Weather Report, Return to Forever e Lifetime.

25 luglio

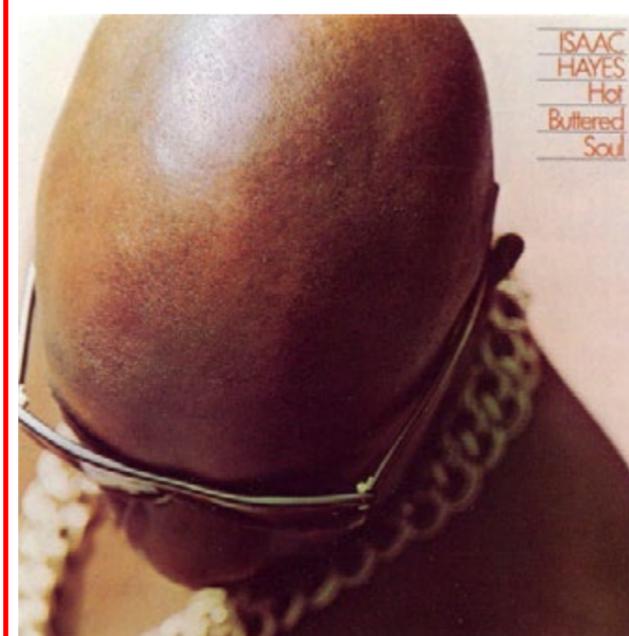
Jethro Tull, *Stand Up*



L'album di passaggio si trasforma subito in un classico. Il blues permane, ma è più venato di rock e si apre ad altre consuetudini, comprese quelle classiche, grazie all'omaggio bachiano di *Bourée*; l'itinerario della playlist muove l'ascoltatore dal folk al jazz attraverso una creatività ricca di istanze progressive. Ian Anderson svolazza con il suo flauto (e non solo) per tutto l'album, divenendo a pieno diritto un'icona popolare nel campo della musica leggera.

settembre

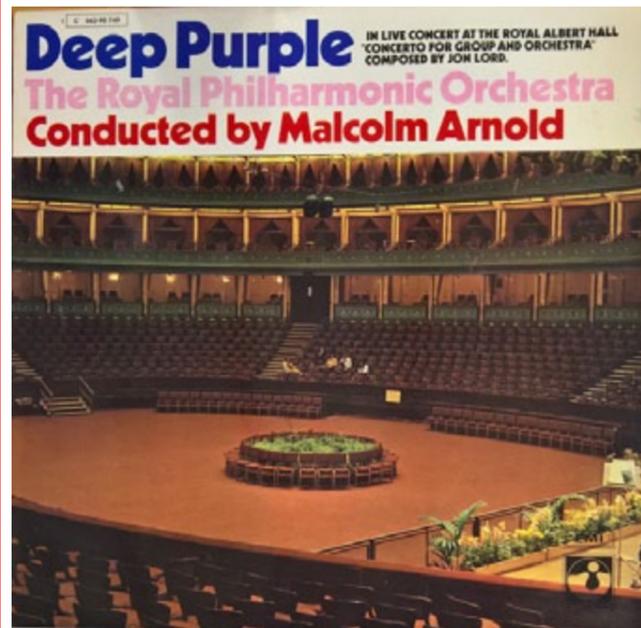
Isaac Hayes, *Hot Buttered Soul*



Quando la musica nera prova a fare i conti con forme compositive più ampie. Isaac Hayes è stato un genio e questo disco lo dimostra ampiamente (oltre al celeberrimo soundtrack per *Shaft*). Tanto per dire, prende un classico di Bacharach (*Walk On By*) e lo allunga in una traccia di oltre 10 minuti in cui combina i linguaggi della colonna sonora, del soul, del lounge con arrangiamenti ritmo-sinfonici "leggeri", capaci di fondere raffinati panneggi di disparata estrazione (dall'impressionismo musicale novecentesco alla bossanova); idem dicasi per *By the Time I Get to Phoenix* di Jimmy Web. Una sorpresa che consiglio a chi pensa che la black music non abbia tangenze con il progressive.

24 settembre

Deep Purple, *Concerto for Group and Orchestra*



È un mercoledì di fine settembre e in una delle più prestigiose sale da concerto del pianeta (la Royal Albert Hall di Londra) si sta per tenere un evento insolito. L'orchestra è già pronta su palco, ma non è da sola, visto che è in compagnia di un "gruppo rock". Sono i Deep Purple, band cresciuta tra beat, blues e psichedelia, ma ormai prossima ad inaugurare una duratura e fruttuosa stagione nel campo dell'hard rock. L'esperimento (riuscito) è quello di una sinfonia in quattro movimenti, ma la dialettica che si innesca tra gruppo e orchestra non differisce da quella barocca del "concerto grosso". La performance farà scuola e due anni più tardi in Italia ci proveranno i New Trolls.

10 ottobre

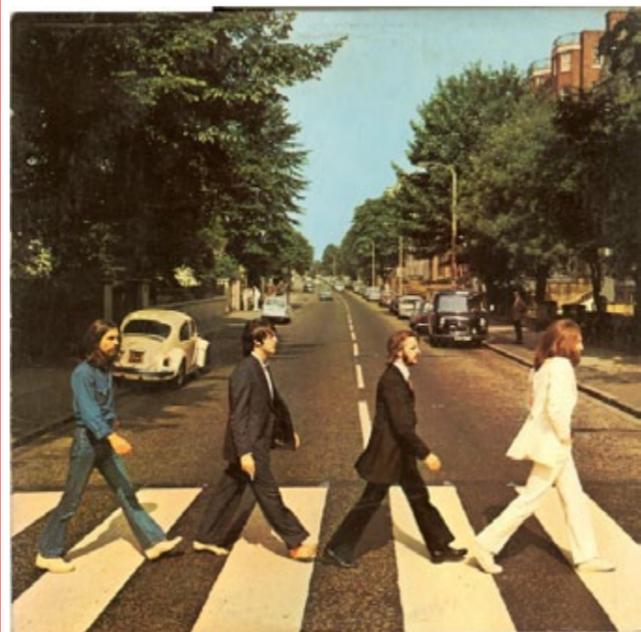
King Crimson, *In the Court of the Crimson King*



Progressive anno zero. Tutto cominciò da qui. Questo disco è come quel film di Kubrick, ricordate? *2001: Odissea nello spazio*: dopo di lui, il cinema di fantascienza non sarà più lo stesso. Idem dicasi per la prima creatura crimsoniana. Quei suoni muteranno il rock perché, in mezzo ai riff hard blues dello schizoide del 21° secolo e alle sinfonie elettriche degli epitaffi, il genio di Fripp mette d'accordo sensibilità lontane. Le radici di Hendrix e quelle di Bartók comunicano e creano un nuovo linguaggio. Sì, il progressive è nato qui e, sotto sotto, lascia scorrere un fiume in piena che, ancora oggi, non si è ancora esaurito.

26 settembre

The Beatles, *Abbey Road*



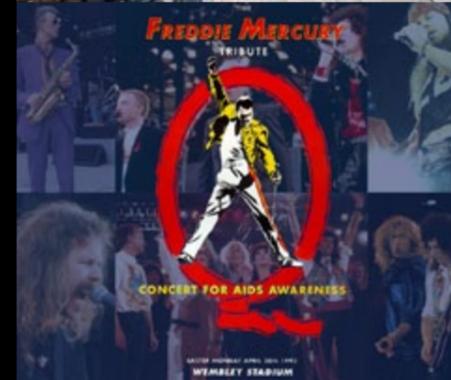
Molti sostengono che la prima "idea" progressive dei Beatles abbia preso il volo con *Sgt. Pepper's*. In parte sarebbe vero, se tale album fosse un concept album (dettaglio smentito più volte dal Macca); però, nel caso in cui desiderassimo scorgere elementi pratici di rottura, ci dobbiamo rivolgere alla side B di *Abbey Road*, entrare nel famoso medley. Lì, ci sono già gli anni Settanta delle canzoni a suite: un punto di riferimento ineludibile.

Ho lasciato fuori (a malincuore): *Ad Gloriam* (Le Orme), *Aereosol Grey Machine* (Van Der Graaf Generator), *Agente 007 - Al servizio segreto di Sua Maestà* (colonna sonora di John Barry), *Aoxomoxoa* (Grateful Dead), *A Rainbow in Curved Air* (Terry Riley), *A Salty Dog* (Procol Harum), *Arthur (Or The Decline And Fall Of The British Empire)* (The Kinks), *Arzachel* (Arzachel), *Atlantis* (Sun Ra), *Beck-Ola* (Jeff Beck), *Blind Faith* (Blind Faith), *Blue Afternoon* (Tim Buckley), *Blue Cheer* (Blue Cheer), *Canaxis* (Holger Czukay), *Clouds* (Joni Mitchell), *Family Entertainment* (Family), *From Genesis to Revelation* (Genesis), *Goodbye* (Cream), *Hot Rats* (Frank Zappa), *Il clan dei siciliani* (colonna sonora di Ennio Morricone), *It's Five O'Clock* (Aphrodite's Child), *Je t'aime - Beautiful*

Love (Jane Birkin e Serge Gainsbourg), *Joy of the Toy* (Kevin Ayers), *Let It Bleed* (Rolling Stones), *Liberation Music Orchestra* (Charlie Haden), *My Way* (Frank Sinatra), *Nice* (The Nice), *Nuvole barocche* (Fabrizio De André), *Odessa* (Bee Gees), *On the Threshold of a Dream* (The Moody Blues), *Phallus Dei* (Amon Düül II), *Santana* (Santana), *Sea Shanties* (High Tide), *Sequenza VII per oboe* (Luciano Berio), *Serenata per un satellite* (Bruno Maderna), *Space Oddity* (David Bowie), *The Soft Parade* (The Doors), *The Stooges* (The Stooges), *Ummagumma* (Pink Floyd), *Valentyne Suite* (Colosseum), *Volume Two* (Soft Machine), *Volunteers* (Jefferson Airplane), *With A Little Help from My Friends* (Joe Cocker), *Yes* (Yes) ... gli altri, aggiungeteli voi...



2019



www.mat2020.com

1969

Il Concerto dei Beatles sul tetto fu l'ultima esibizione pubblica dei Beatles dal vivo. Il 30 gennaio 1969 la band sorprese Londra con un concerto improvvisato sul tetto dell'edificio che ospitava gli uffici della Apple.



1974

Il 3 febbraio 1974 i Genesis si esibiscono al Palasport di Torino e presentano l'album "Selling England By The Pound".



Gennaio '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

1	2	3	4	5	6	
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31			



Febbraio '19



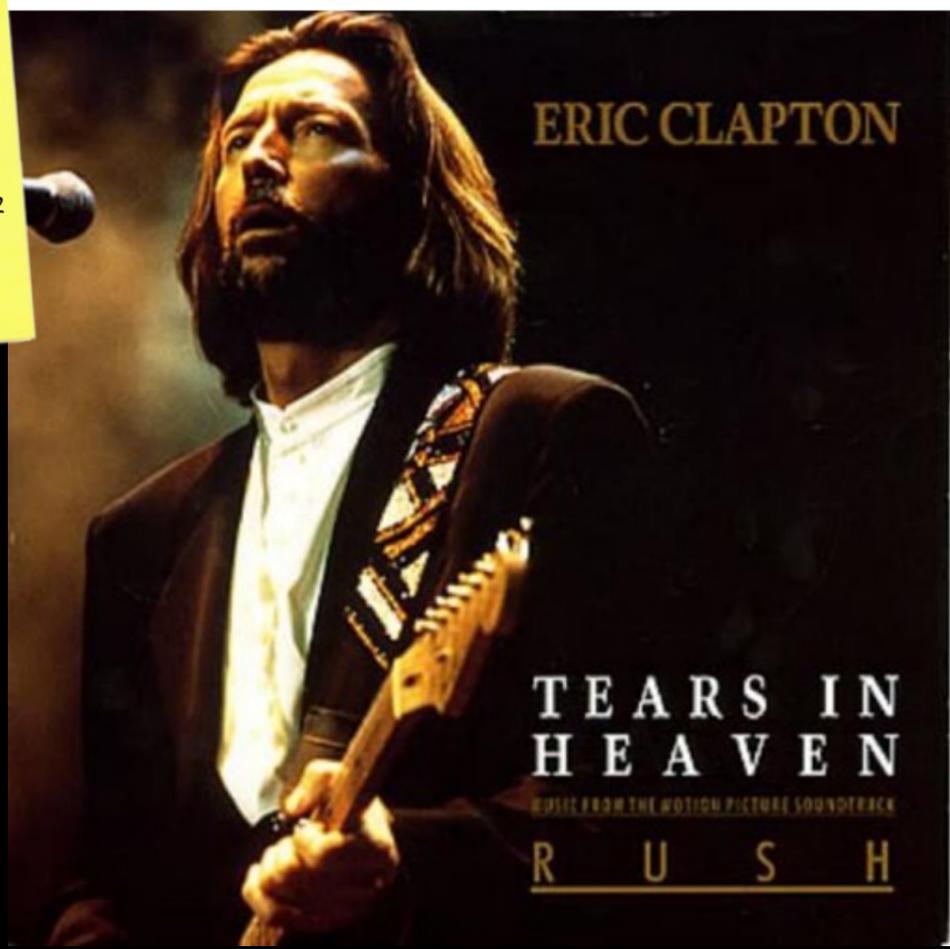
LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28			



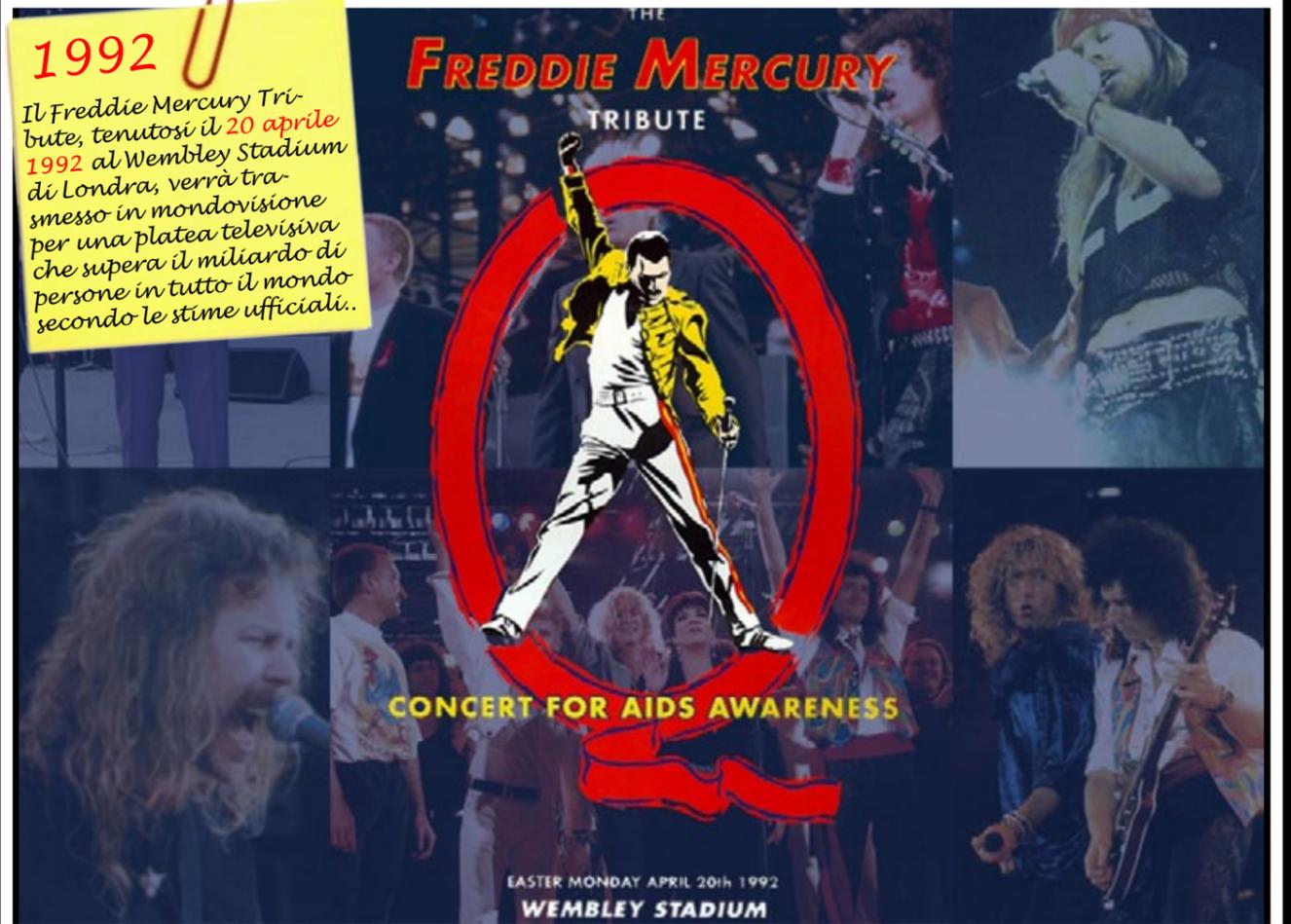
1991

il 20 marzo del 1991
Conor Clapton precipita
dal 53° piano di un ap-
partamento di Manhat-
tan. Il papà Eric nel 1992
gli dedicherà la
meravigliosa "Tears in
Heaven"



1992

Il Freddie Mercury Tri-
bute, tenutosi il 20 aprile
1992 al Wembley Stadium
di Londra, verrà tra-
smesso in mondovisione
per una platea televisiva
che supera il miliardo di
persone in tutto il mondo
secondo le stime ufficiali..



Marzo '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31



Aprile '19



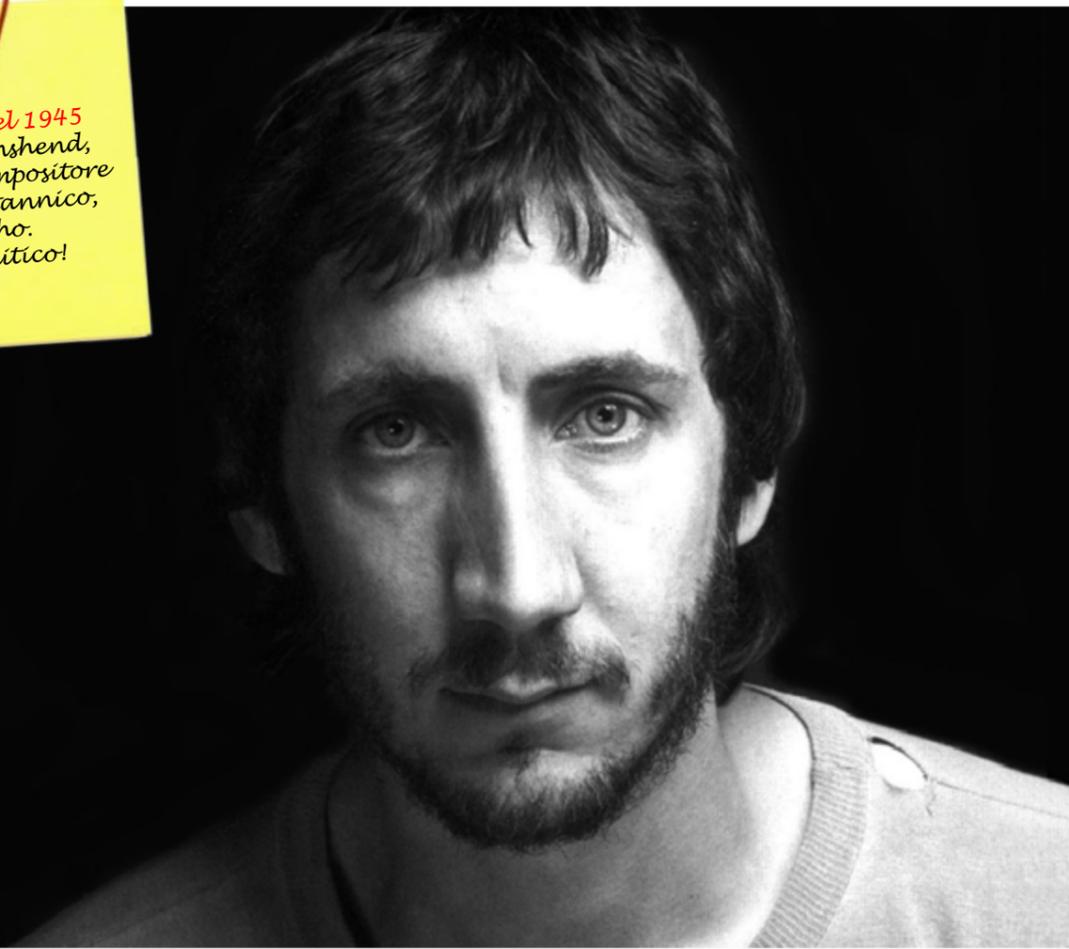
LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30					



1945

Il 19 maggio del 1945 nasce Pete Townshend, chitarrista, compositore e cantante britannico, leader degli Who. Personaggio mitico!



1979

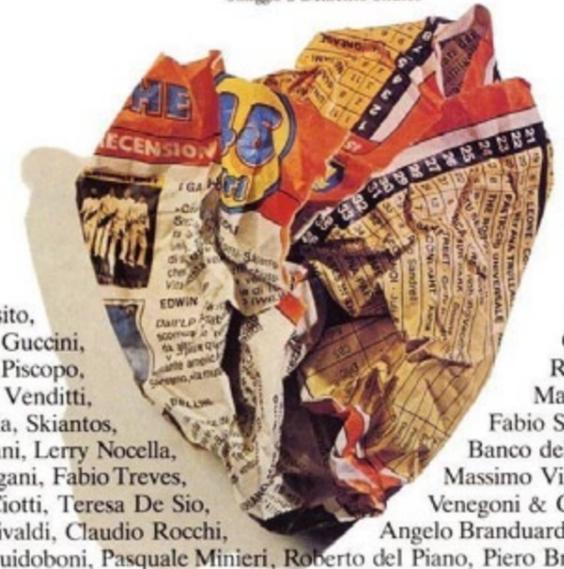
Il 14 giugno 1979, all'Arena Civica di Milano va in scena "1979 Il concerto - Omaggio a Demetrio Stratos". Lo spettacolo, concepito per raccogliere fondi per curare la malattia di Demetrio Stratos, diventò un tributo in suo onore dopo la notizia della morte dell'artista avvenuta il giorno prima della data prevista per il concerto.

Aspetti musicali italiani degli anni '70

Arena Civica di Milano giovedì 14 giugno ore 20.00

1979 il concerto

Omaggio a Demetrio Stratos



Area,
Toni Esposito,
Francesco Guccini,
Tullio De Piscopo,
Antonello Venditti,
Carnascialia, Skiantos,
Paolo Tofani, Lerry Nocella,
Mauro Pagani, Fabio Treves,
Roberto Ciotti, Teresa De Sio,
Giorgio Vivaldi, Claudio Rocchi,
Guido Guidoboni, Pasquale Minieri, Roberto del Piano, Piero Brega, Kaos Rock.

Eugenio Finardi,
Gaetano Liguori,
Giancarlo Cardini,
Roberto Vecchioni,
Maurizio Gianmarco,
Fabio Santini, I Crisalide,
Banco del Mutuo Soccorso,
Massimo Villa, Adriano Bassi,
Venegoni & Co., Luciano Cilio,
Angelo Branduardi, Italo Lo Vetere,
Lucio Violino Fabbri.



Maggio '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		



Giugno '19



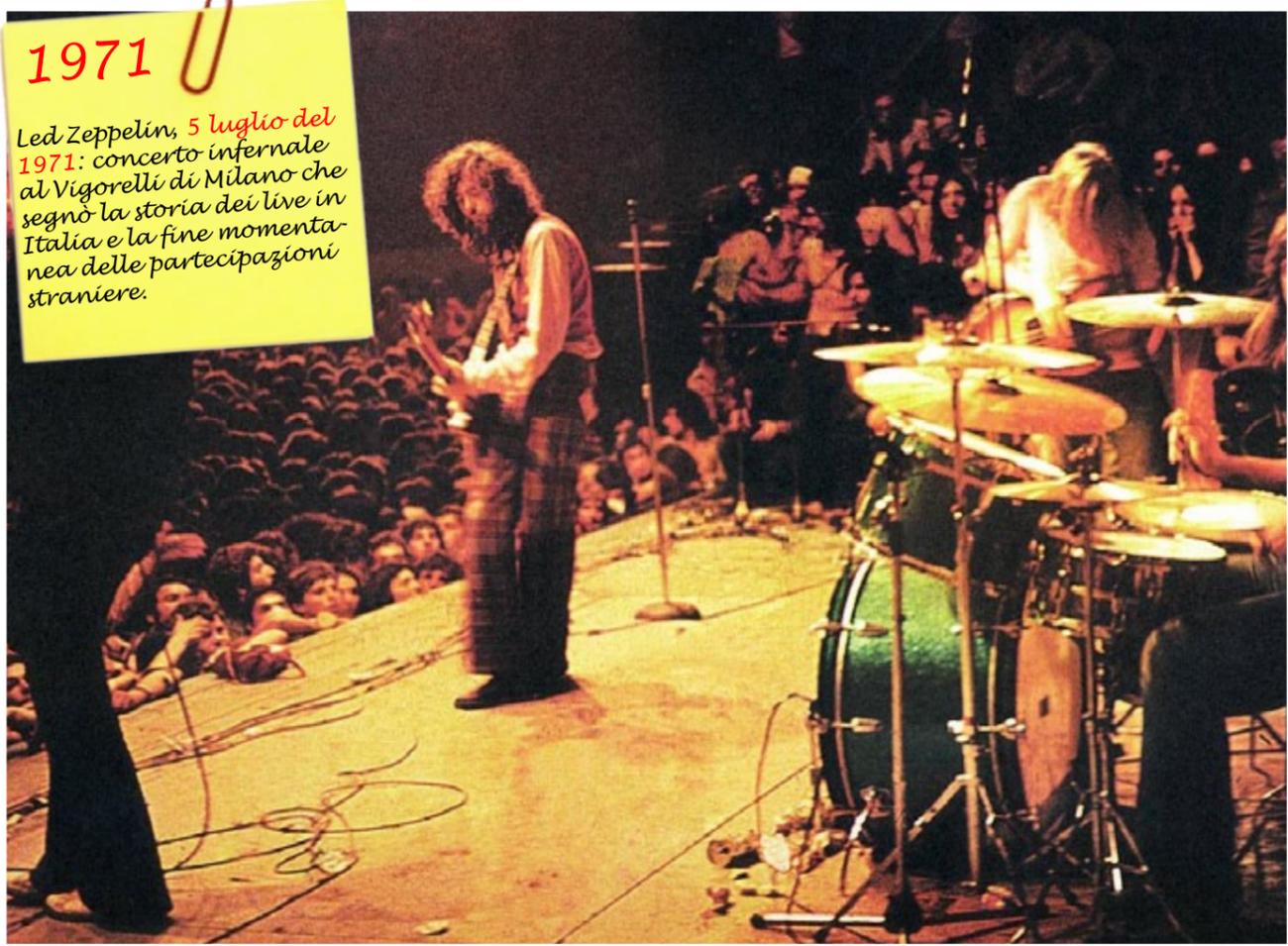
LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30



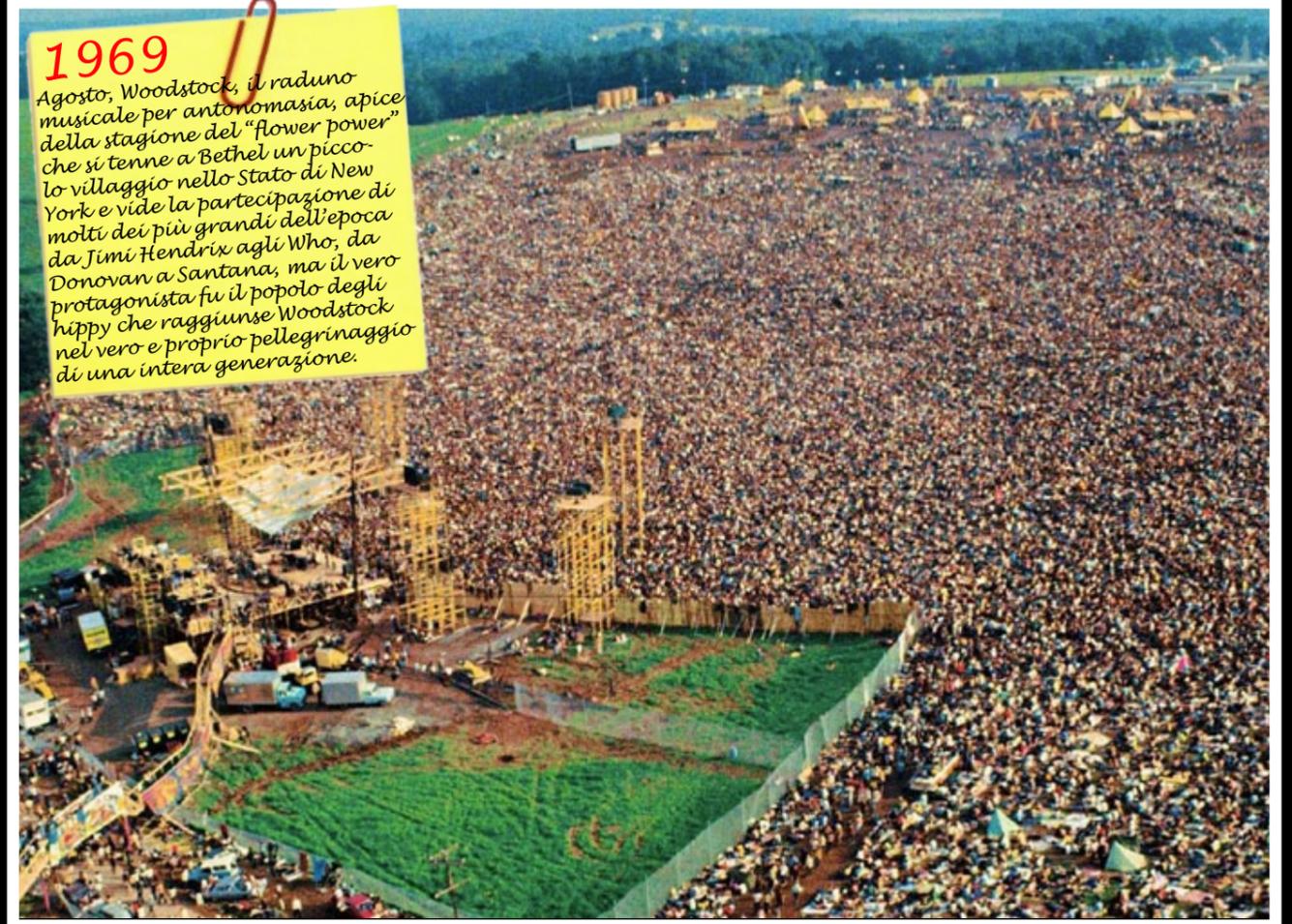
1971

Led Zeppelin, 5 luglio del 1971: concerto infernale al Vigorelli di Milano che segnò la storia dei live in Italia e la fine momentanea delle partecipazioni straniere.



1969

Agosto, Woodstock, il raduno musicale per antonomasia, apice della stagione del "flower power" che si tenne a Bethel un piccolo villaggio nello Stato di New York e vide la partecipazione di molti dei più grandi dell'epoca da Jimi Hendrix agli Who, da Donovan a Santana, ma il vero protagonista fu il popolo degli hippy che raggiunse Woodstock nel vero e proprio pellegrinaggio di una intera generazione.



Luglio '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31				



Agosto '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	



1975

Il 5 settembre 1975 esce "Minstrel in The Gallery", 8° album dei Jethro Tull.



1969

Il 10 ottobre del 1969 viene rilasciato "In the Court of Crimosn King", 1° album dei King Crimson, la nascita ufficiale della Musica Progressiva.



Settembre '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30						



Ottobre '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

	1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31			



1971

Il 26 novembre del 1971 gli Yes danno alla luce "Fragile", il loro 4° album.



1969

6 dicembre 1969, il concerto a cui non andare. I Rolling Stones tennero un concerto gratuito nel circuito automobilistico californiano di Altamont che si concluse in tragedia, con l'omicidio di un giovane afroamericano, Meredith Hunter, che aveva brandito una pistola verso il palco, il tutto immortalato nel film "Gimme Shelter".



Novembre '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	



Dicembre '19



LUNEDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ VENERDÌ SABATO DOMENICA

						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30	31					

